

Maria Pia Contessa

La costruzione di un'identità familiare e sociale.

*Un immigrato cipriota nella Firenze del secondo Quattrocento*¹

1. *Premesse e linee della ricerca*

La presenza di forestieri e stranieri nelle città del tardo medioevo è uno dei campi di indagine che più hanno suscitato interesse nella storiografia degli ultimi decenni². Benché sia stato studiato sotto diversi aspetti, l'argomento è destinato a lasciare aperti numerosi interrogativi. Scarseggiano, infatti, le fonti necessarie a ricostruire i movimenti e i comportamenti di persone che non hanno avuto quasi mai un ruolo attivo nella produzione documentaria. Le esili tracce della loro presenza in un dato luogo, spesso rinvenute dopo aver setacciato una gran mole di materiale archivistico e bibliografico, hanno permesso di ricostruire l'esistenza di immigrati in determinate località e le vicende relative a gruppi etnici o religiosi, o ancora a precise categorie professionali³, lasciando tuttavia in ombra aspetti specifici della vita di singole persone o famiglie, ad esempio quelli connessi al processo di inserimento e di integrazione nel luogo in cui hanno deciso di fermarsi. Come accade più in generale nelle indagini di tipo demografico, anche per gli immigrati le difficoltà legate alla scarsità di informazioni aumentano man mano che si scende nella scala sociale, fino a diventare quasi insormontabili per chi si interessa ai ceti inferiori, di cui si trovano testimonianze quasi soltanto nelle fonti giudiziarie.

Per questo ci sembra interessante seguire da vicino le vicende di Giorgio di Baliano Flatro (1440 ca.-1497), un medico fisico cipriota che nella seconda metà del Quattrocento arrivò a Firenze e decise di restarvi e di cambiare il suo status di straniero in quello di cittadino. La ricerca ha preso avvio dal rinvenimento di un libro di ricordi⁴ tenuto dalla vedova subito dopo la scomparsa del marito, e ha portato alla ricostruzione del profilo biografico dell'uomo e delle vicende del nucleo familiare da lui creato⁵. In questo saggio seguiremo il percorso intrapreso per inserirsi nella comunità fiorentina, esaminando da vicino i meccanismi e i comportamenti che hanno consentito a un immigrato, privo a livello locale di referenti socio-culturali, di costruire quasi dal nulla e in poco tempo una solida identità familiare e sociale. Cercheremo inoltre di capire quale fu il contributo della moglie e in che modo questa proseguì nella politica di affermazione della casa che il medico aveva prematuramente lasciato.

L'aspetto che colpisce immediatamente nella biografia di maestro Giorgio è la rapidità con cui sembra avere costruito la sua fortuna. Lo troviamo per la prima volta a Firenze alla fine degli anni '60 del Quattrocento, in possesso di una laurea in medicina che doveva essere piuttosto recente; pochi anni dopo, nel 1473, sposò Caterina di Antonio de' Bardi. Nel 1477 era già in grado di investire 300 fiorini nella società di Renato dei Pazzi e l'anno successivo di acquistare un'abitazione vicino al Mercato Vecchio del valore di 1.200 fiorini, la stessa somma che dichiarava al fisco nel 1481 come dote per l'unica figlia, Lisa. In meno di dieci anni il medico si era dunque senz'altro affermato dal punto di vista professionale, ma le amicizie che coltivava e gli ambienti culturali che frequentava fin dai primi tempi del suo soggiorno in città ci autorizzano a credere che l'integrazione fosse stata già ampiamente raggiunta a tutti i livelli. I guadagni e gli investimenti proseguirono anche negli anni successivi di pari passo con l'affermazione sociale, a un ritmo tanto più sorprendente se pensiamo che non ci risultano altre fonti di reddito (ad esempio un incarico nello Studio) oltre alla pratica medica e alla società con uno speciale. Poco prima della sua scomparsa maestro Giorgio riuscì anche a stringere un saldo legame con uno dei casati più antichi e rispettati della città attraverso il matrimonio tra la figlia maggiore e Piero di Salvstro Aldobrandini. Morì nel 1497 lasciando ai familiari i mezzi sufficienti per condurre un tenore di vita all'altezza dei colleghi fiorentini più rinomati che fin dall'inizio della loro carriera avevano potuto disporre di ogni forma di sostegno da parte dei loro consanguinei, dai quali ricevevano eredità più o meno ingenti.

Non meno interessante, in questa vicenda, è il ruolo svolto dalla moglie sia durante gli anni del matrimonio che dopo la precoce scomparsa del medico. Il patrimonio che da vedova si trovò ad amministrare per conto dell'erede ancora minorenne, Bernardo, non era infatti costituito solamente da beni materiali; vi rientrava anche il complesso intreccio di rapporti sociali - in gran parte creato dal marito e gestito da questi alla stregua di tutti gli altri suoi affari - essenziale per la salvaguardia della famiglia, se non addirittura per la sua sopravvivenza. Ma la donna rivestì un ruolo determinante anche durante il matrimonio, dando un contributo fondamentale alla stabilità di un focolare nato all'insegna delle difficoltà.

L'unione di Giorgio Flatrì (nelle fonti il nome è adattato alle forme caratteristiche della lingua toscana) e Caterina de' Bardi appare insomma degna di nota per più di una ragione. In primo luogo si trattava di due persone di paesi e di culture diverse, una delle quali risiedeva in città da poco tempo mentre l'altra apparteneva a una dinastia le cui origini erano antiche almeno quanto quelle del Comune. L'uomo, in quanto straniero, non solo non poteva godere dei diritti e dei privilegi connessi con il possesso della cittadinanza, ma si trovava sprovvisto della protezione e del sostegno di quella rete di rapporti sociali (la cui importanza fondamentale è stata più volte sottolineata⁶) che nascevano nella famiglia e si estendevano al vicinato, all'ambiente corporativo e a quello politico, e che per giunta erano piuttosto deboli, come vedremo, da parte della sposa. Creare e alimentare legami parentali,

amicizie e conoscenze a cui ricorrere nei momenti difficili era dunque una necessità comune che nel loro caso diventava di vitale importanza. Privi dell'ammortizzatore familiare, di fronte alla minima difficoltà rischiavano la rovina e se non fossero riusciti a sopperire a questa carenza sarebbero scomparsi nell'arco di una o due generazioni. Maestro Giorgio, invece, si inserì velocemente e con successo nel mondo corporativo, raggiunse un certo benessere economico e riuscì ad accedere agli ambienti più esclusivi. Non solo, quindi, era stato allontanato il rischio di estinzione ma c'erano addirittura le premesse affinché i discendenti continuassero a percorrere la strada dell'ascesa che lui aveva tracciato. Ci riusciranno, in effetti, anche se non attraverso la linea di discendenza mascolina⁷.

Il medico 'greco' (termine col quale a volte è indicato nei documenti e che all'epoca designava comunemente tutti coloro che provenivano da quell'area geografica e culturale) aveva raggiunto in pochi decenni traguardi a cui membri di stirpi presenti in città da più tempo arrivavano nell'arco di diverse generazioni. Si tratta allora di capire se l'uomo sia stato particolarmente abile e fortunato oppure se, almeno in teoria, la strada dell'inserimento e dell'ascesa fossero percorribili da qualunque immigrato. Certo, quelli fra loro che esercitavano un mestiere qualificato erano accolti favorevolmente un po' dappertutto, e anzi accadeva di frequente che le autorità cittadine mettessero in atto una politica demografica volta a richiamarli attraverso la concessione di privilegi, ad esempio di tipo fiscale. Inoltre, l'adesione al medesimo credo religioso del paese che li ospitava - ed è questo il caso di maestro Giorgio - costituiva un importante punto di contatto con la popolazione locale, destinato sicuramente a favorirne l'accettazione⁸. Ciò non toglie che il successo del Flatri richieda anche altre spiegazioni. Il matrimonio con una fiorentina gli fornì certamente un aiuto ma, contrariamente a quel che si potrebbe pensare, non sembra essere stato determinante. Bisognerà piuttosto ricostruire le vicende personali dell'uomo e della moglie ed esaminare la rete di relazioni in parte ereditata dalle famiglie di origine e in parte costruita autonomamente.

2. Gli esordi in campo professionale

Maestro Giorgio proveniva da una casata cipriota in ascesa, i cui membri ricoprivano alcune fra le cariche pubbliche più ambite grazie alla vicinanza e al sostegno fornito alla dinastia regnante dei Lusignano. Non siamo al corrente dei suoi spostamenti prima di giungere a Firenze, né sappiamo quando vi arrivò⁹. Tutto fa credere, però, che il suo comportamento sia stato in linea con la tendenza rilevata da Katherine Park secondo cui una città come Firenze esercitava una forte attrattiva su chi possedeva cultura, qualifiche professionali e ambizioni personali, e i medici forestieri o stranieri desiderosi di affermarsi vi giungevano per lo più alla fine degli studi universitari, intorno ai trent'anni, e ancora scapoli¹⁰.

Le prime notizie della sua presenza risalgono al maggio 1469, data in cui entrò a servizio dell'ospedale di S. Matteo¹¹. L'anno successivo figura in un elenco dei medici presenti a Firenze redatto da Benedetto Dei che, curiosamente, ne sottolinea le abitudini alimentari¹²; nel frattempo era entrato a far parte del personale impiegato presso l'ospedale di Bonifazio, dove resterà fino al 1475.

Per un medico dell'epoca la costruzione della carriera presupponeva fin dagli esordi un'attività esercitata su più fronti: il settore 'pubblico' (gli uffici statali ma anche ospedali, monasteri, confraternite), la clientela privata e la società con uno speciale erano le prime, necessarie tappe da percorrere per chi voleva costruirsi una reputazione professionale che, una volta consolidata, avrebbe potuto aprire nuove e prestigiose possibilità di impiego, decisamente gratificanti anche sotto il profilo economico, come l'incarico di lettore presso un ateneo. Come per gli altri mestieri, anche per i medici la costruzione di una clientela era subordinata alla disponibilità di contatti che scaturivano dalla moltitudine di relazioni personali¹³. Per uno straniero in città da poco tempo, era naturale rivolgersi in prima istanza a quegli istituti – in primo luogo gli ospedali – per i quali la collaborazione di professionisti della medicina si rendeva sempre e comunque necessaria. L'inserimento in quell'ambiente costituiva un grosso passo avanti anche sulla strada dell'integrazione perché offriva, fra l'altro, la possibilità di entrare in contatto con personaggi più o meno influenti che, per motivi diversi, avevano a che fare con enti di questo tipo. Fra questi vi erano innanzitutto gli amministratori e i patroni. Il rapporto diretto con loro procurava indubbi vantaggi, tra i quali la possibilità di disporre di un canale preferenziale nelle transazioni che riguardavano l'alienazione di beni da parte dell'ente. Non a caso quando il medico deciderà di investire una parte del suo patrimonio nell'acquisto di una dimora in città e poi di un terreno nelle immediate vicinanze si rivolgerà alle due principali strutture assistenziali cittadine, gli ospedali degli Innocenti e di S. Maria Nuova.

I primi contatti instaurati dal nostro all'ingresso nel mondo del lavoro si rivelarono dunque fondamentali. Nell'ospedale di Bonifazio, in particolare, trovò il terreno favorevole per una collaborazione duratura; nel frattempo si era insediato nel popolo di S. Pancrazio (zona della città particolarmente gradita a medici e specialisti, come vedremo) favorito certamente dal credito concessogli da alcuni fornitori e saldato per suo conto dall'ospedale che, seguendo una pratica corrente, versava direttamente ai creditori una parte del salario dovutogli¹⁴. È inoltre molto probabile che fin dall'inizio della sua permanenza in città avesse instaurato rapporti di collaborazione con uno speciale¹⁵, e siamo quasi certi che fra i pazienti curati privatamente rientrassero già alcuni di quei cittadini illustri che testimonieranno a favore della sua professionalità quando chiederà la cittadinanza.

3. *La cittadinanza fiorentina*

I primi successi professionali dovettero creare (o forse rafforzarono) in maestro Giorgio il desiderio di stabilirsi definitivamente in città. L'elemento decisivo deve essere comunque stato la possibilità di unirsi in matrimonio con una fiorentina. Se l'ingresso nel mondo corporativo aveva rappresentato un primo, importantissimo passo sulla via dell'inserimento, l'unione con una nativa costituiva un traguardo fondamentale. Si trattava, insomma, di compiere una scelta di vita che, pur non essendo obbligata, era quasi inevitabile per un immigrato che aspirasse ad una piena integrazione¹⁶. Prima, però, bisognava affrontare il problema della cittadinanza.

Il matrimonio fra persone di 'nazionalità' differenti comportava una serie di complicazioni facili da immaginare e a farne le spese sarebbe stata in primo luogo la moglie, destinata a vivere in una condizione di incertezza giuridica con pesanti ripercussioni anche sul piano sociale¹⁷. Difficilmente un fiorentino avrebbe acconsentito ad un'unione del genere per una figlia o una sorella, a maggior ragione se poteva vantarsi di appartenere alla stirpe che aveva dato alla città uno dei primi tre Priori¹⁸.

Sarebbe tuttavia sbagliato ridurre la questione della cittadinanza alla mera necessità di superare lo scoglio delle differenti situazioni giuridiche, anche se alcuni elementi potrebbero portare a crederlo. È vero, infatti, che il medico cipriota avanzò la richiesta solo dopo avere individuato la futura moglie, motivando la sua domanda proprio con il desiderio di sposarsi e vivere a Firenze; inoltre il matrimonio fu celebrato pochissimi giorni dopo che i Consiglieri si erano espressi con parere favorevole, nell'ottobre 1473, come se le parti aspettassero solo la risoluzione di una formalità legale prima di recarsi dal notaio. Ad un esame superficiale, poi, il riconoscimento sembrava procurare più oneri che vantaggi: la prima, immediata conseguenza del nuovo status sarebbe stata l'iscrizione nei ruoli di imposta, preludio a una inesorabile serie di molestie da parte del fisco senza che il fastidio fosse compensato almeno dalla possibilità di partecipare al reggimento, un diritto che generalmente la concessione non garantiva¹⁹.

Nonostante le apparenze, il desiderio di cittadinanza andava ben al di là della volontà di evitare complicazioni di legge: era il presupposto necessario per realizzare un progetto di integrazione in cui l'esercizio di un mestiere qualificato e il matrimonio con una nativa erano tasselli fondamentali. Ogni immigrato sapeva bene che con la cittadinanza avrebbe ottenuto irrinunciabili vantaggi, primo fra tutti la tutela giuridica indispensabile soprattutto a chi, come lui, aveva difficoltà a far valere i propri diritti in terra straniera. Ma la cittadinanza non rappresentava solamente la ratifica legale dell'appartenenza a tutti gli effetti di un soggetto a una comunità. Conferiva infatti anche un senso all'esistenza dei singoli in un'epoca in cui l'individuo in quanto tale non aveva ragione d'essere. Come è stato sottolineato

da Pietro Costa, la piena e completa appartenenza del soggetto alla comunità esige la sua partecipazione alla vita civile e politica attraverso l'esercizio della virtù (intesa come azione coraggiosamente orientata al successo da parte dell'individuo civicamente impegnato) temperata dalla prudenza²⁰. Un cittadino recente, che non poteva partecipare in prima persona alla vita politica dello Stato, poteva esercitare la sua virtù in forme diverse, ad esempio ponendosi come punto di riferimento per la comunità attraverso la dimostrazione di elevate qualità morali e professionali con cui stimolarne l'orgoglio e il senso civico. Proprio per questo motivo la concessione a maestro Giorgio rientrava fra i rari casi di richieste accolte dalla Signoria che, in forza di una norma di vecchia data ma ancora valida, decideva a sua discrezione se accordare o meno il privilegio sulla base dei meriti del richiedente²¹. Sono esplicite, a questo proposito, le motivazioni addotte:

Intellecto magnifici et excelsi domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie populi florentini ex relatione plurium virorum concivium de boni moribus optimaque doctrina prestantis medici magistri Georgii Baglani de Flatris de Nicchosia Cipri, et quod ipse fecit multa experimenta *virtutis* sue in compluribus ex principalibus domibus huius nostre magnifice civitatis certe digna memoria, et semper consecutus est *honorem* in omnibus curiis quas suscepit, et iudicantes bene esse allidere, *honorare* ac favere talibus viris maxime ut eorum exemplo alii exciterent ad amplexandam *virtutem*, et cognoscentes quod dictus magister Georgius desideraret se hic sustare et capere uxorem et vivere et mori in hac nostra inclita civitate et posse gaudere privilegiis, beneficiis et favoribus et sentire comode et incomode que sentunt quibus qui gaudent alii cives civitatis Florentie onera ordinarie in dicta civitates supportantes et ita concedi sibi beneficium civitatis qua quidem iura moretur habere omnes favorem tam propter excellentes *virtutes* suas tam quia est sine danno Communis Florentie [...] providerunt et ordinaverunt quod presentis provisionis presentes officiales Montis [...] possint, teneantur et debeant intra unum mensem a die finalis *** presentis provisionis examinare facultates et qualitatem persone supradicti magistri Georgii Bagliani de Flatris de Nicchosia oppido insula Cypro et eidem imponere Catastum, Decimam et Displicens secundum regulam Catastis et Decime et Displicens [...] ²².

Non è un caso, insomma, che nel testo venga utilizzato per ben tre volte il termine *virtus* (associato a *honor*), in riferimento ai successi ottenuti coi pazienti e all'esempio che avrebbe potuto costituire per i suoi nuovi concittadini, con evidenti implicazioni dal punto di vista morale²³.

4. *Il matrimonio*

È oramai assodato che attraverso le unioni matrimoniali venivano perseguiti obiettivi che andavano ben oltre la creazione di un nuovo nucleo familiare. Rivitalizzare il proprio patrimonio con l'apporto di una dote, sanare conflitti fra

opposte fazioni, creare o rinsaldare legami fra gruppi parentali, perpetuare il proprio sangue e il proprio nome attraverso una discendenza erano gli scopi che, dichiaratamente, ci si proponeva di raggiungere²⁴. Anche se l'Alberti sosteneva che nel matrimonio l'uomo cercava «bellezze, parentado e ricchezze»²⁵, nella realtà erano pochi coloro che potevano sperare di trovare una moglie con tutti questi requisiti e nella maggior parte dei casi ci si doveva accontentare. Ma quali caratteristiche della futura sposa erano considerate irrinunciabili e in cosa, invece, un pretendente sarebbe stato disposto a ridimensionare le proprie richieste se costretto a scegliere? Probabilmente la risposta sarebbe diversa a seconda dei casi individuali, ma è innegabile che la scelta dei parenti richiedesse particolare attenzione²⁶. Il loro sostegno era indispensabile per riuscire a sopravvivere in una società basata su rapporti di tipo clientelare, come sapevano bene i padri di famiglia che lo insegnavano ai loro ragazzi fin dalla più tenera età²⁷. A maggior ragione un buon parentado diventava irrinunciabile per chi non possedeva una rete personale di amicizie locali, ad esempio per quegli immigrati che avevano deciso di insediarsi stabilmente in un determinato luogo. In questi casi il matrimonio con una donna del posto, oltre a deporre a favore della loro volontà di radicamento, costituiva la via più breve per creare solidi punti di riferimento che favorissero l'integrazione. Non tutti, però, avevano lo stesso potere contrattuale sul mercato matrimoniale, e solo alcuni di loro potevano ambire all'unione con una nativa. Le possibilità di successo dipendevano da vari fattori, tra i quali avevano un ruolo determinante l'immigrazione in età giovanile e la capacità di esercitare un mestiere in maniera continuativa²⁸.

Maestro Giorgio aveva trovato una moglie all'interno di un casato antico e dal passato glorioso ma che, oramai da diverse generazioni, non vedeva i suoi membri tra i protagonisti di primo piano della scena economica e politica. Ignoriamo le motivazioni che spinsero le parti alla conclusione del contratto matrimoniale anche se possiamo immaginare alcuni degli aspetti che influirono. Ciò che interessa capire, però, è il potere negoziale di un immigrato in transazioni di questo tipo, in altre parole a quale partito poteva ragionevolmente ambire. Il pretendente era un giovane e brillante laureato in medicina che stava costruendo con successo la propria carriera. Eppure, la sua buona reputazione e la prospettiva dei guadagni futuri non costituivano da sole garanzie sufficienti per ottenere in sposa una ragazza che avrebbe invece potuto essere utilizzata per contrarre legami più vantaggiosi sotto il profilo economico, sociale e politico. Molti fiorentini, soprattutto fra le classi elevate, avranno pensato che non valeva la pena di pagare una dote che non procurava loro particolari benefici²⁹. Accanto a questi cittadini abbienti e bene introdotti nei luoghi del potere, desiderosi di creare o consolidare alleanze, per i quali il matrimonio di una figlia o di una sorella rappresentava una possibilità di avanzamento nella scala sociale, ve ne erano molti altri per i quali lo stesso matrimonio costituiva soprattutto un pro-

blema economico. Caterina portò in dote almeno 700 fiorini di suggello³⁰, una somma di tutto rispetto benché niente faccia credere che lei e i suoi vivessero nell'agiatezza. È possibile che a suo tempo il padre avesse provveduto tramite i consueti investimenti, ma anche in questo caso le spese matrimoniali dovevano rappresentare un impegno finanziario gravoso per una famiglia che, dopo la scomparsa del capofamiglia poteva contare solamente sull'eredità che questi aveva lasciato ai due figli maschi ancora fanciulli. Inoltre, il ramo dei Bardi da cui discendeva Caterina era da tempo insediato nel contado, dove gli zii e i cugini più prossimi mantenevano la maggior parte degli interessi patrimoniali e dove lei stessa aveva vissuto coi genitori e i fratelli fino a che la morte del padre non li aveva spinti a trasferirsi a Firenze³¹. Come vedremo, i suoi parenti più stretti non si erano allontanati solamente dalla città ma anche dalla vita pubblica che qui si esercitava, e questo non contribuiva certo ad accrescere il valore di una fanciulla da marito. Aggiungiamo che al momento delle nozze la ragazza aveva circa diciassette anni, dunque sotto questo aspetto non si poteva considerare vecchia ma neanche giovanissima, e forse la lunga permanenza nel contado le aveva conferito un po' di quell'«aria di villa» che aveva spinto Alessandra Strozzi a escludere dal novero delle possibili nuore un partito che pure per altri versi apprezzava³². I Bardi si trovavano insomma ad affrontare problemi diffusi, la cui risoluzione nel caso specifico doveva essere stata demandata a chi aveva assunto la tutela degli eredi, verosimilmente qualche parente³³. Nei loro calcoli pesava di sicuro anche l'orgoglio di appartenere a uno dei più antichi lignaggi cittadini, che li spingeva a cercare uno sposo all'interno del loro cetto o almeno non troppo in basso. Maestro Giorgio poteva allora rappresentare la onorevole possibilità di sistemare la ragazza in maniera relativamente indolore dal punto di vista finanziario senza degradarsi legandosi a persone di umili origini. Le stesse considerazioni dovevano aver trovato spazio nei calcoli del medico, che si univa a una stirpe di prim'ordine e riceveva in dote una somma non disprezzabile di denaro³⁴.

Le origini extracittadine di un pretendente non precludevano dunque la possibilità di sposare una nativa, e anzi chi arrivava da fuori, come nel nostro caso, poteva a volte essere preferibile a un cittadino soprattutto fra i ceti meno abbienti o comunque fra coloro che dovevano superare il grosso scoglio della dote³⁵. A favore di Giorgio Flatri giocò molto probabilmente anche la sua permanenza nello stesso popolo, ciò che testimoniava della sua volontà di integrazione e confermava la sua reputazione di persona socialmente affidabile³⁶. Il suo arrivo a Firenze in età relativamente giovane e il possesso di specifiche competenze professionali lo favorirono ulteriormente³⁷, e non è difficile intuirne le ragioni. Giorgio Flatri, insomma, non disponeva degli agganci sociali e politici che derivavano dal possesso di una stabile rete parentale in città ma poteva vantare altri requisiti, altrettanto apprezzabili benché di natura più incerta e in parte ancora da dimostrare, come la capacità di esercitare un mestiere qualificato

e di grande utilità e prestigio, la prospettiva di una brillante carriera e di ingenti guadagni, affidabilità e rispettabilità. La professione di medico fisico era tenuta in grande considerazione. Nel Nord Europa le erano riconosciuti la massima dignità e onore e stava al di sopra di ogni forma di commercio, assieme alle professioni legali, al notariato e al clero; a Firenze le veniva attribuito uno status occupazionale pari a quello del mercante internazionale o del banchiere³⁸.

5. In città e nel contado

Nel 1473 maestro Giorgio era dunque già in grado di affrontare gli impegni finanziari connessi con la vita matrimoniale, favorito ancora una volta dallo stretto contatto con un ente assistenziale³⁹. In un primo momento gli sposi vissero nello stesso popolo di S. Pancrazio (quartiere di S. Maria Novella), e forse anche nella stessa abitazione in cui il medico risiedeva da tempo. Fra il 1475 e il 1476, spinti probabilmente dalla necessità di occupare un alloggio più comodo che rispondesse alle esigenze di una famiglia in crescita, si trasferirono nel vicino popolo di S. Maria Maggiore in una casa di Antonio degli Agli.

Anche se per il momento l'acquisto di un immobile era stato rimandato, tutto lascia credere che il medico avesse già raggiunto un certo livello di agiatezza. Abitare a pigione, del resto, non era necessariamente indice di disagio finanziario; talvolta si trattava di una scelta ben precisa, effettuata per varie ragioni anche da chi avrebbe potuto permettersi una dimora di proprietà. E infatti, quando di lì a poco si trovò di fronte alla prospettiva di lasciare la casa che occupava⁴⁰, preferì riscattarla personalmente, benché avesse virtualmente perso 300 fiorini nella catastrofe che aveva appena travolto i Pazzi⁴¹. Nel luglio 1478 entrò così in possesso di una residenza nel prestigioso gonfalone dell'Unicorno, che faceva parte di un blocco immobiliare più ampio nel cuore dei possedimenti cittadini degli Agli. Oltre a lui, vantavano diritti sull'immobile gli Agli stessi, gli Arrigucci e la chiesa di S. Leo. Nelle immediate vicinanze c'erano le proprietà dei Carneseccchi, dei Panciatichi, dei Del Beccuto, dei Brunelleschi, dei Vecchietti; a poca distanza, verso nord, sorgeva la chiesa di S. Maria Maggiore mentre dalla parte opposta, qualche decina di metri più a sud, si trovava il sito sul quale alcuni anni dopo Filippo Strozzi avrebbe edificato il suo palazzo⁴². La zona era fra le preferite da medici e specialisti al momento di scegliere la loro residenza. Abitavano, infatti, numerosi nel quartiere di S. Giovanni e in quello confinante di S. Maria Novella, in particolare fra il convento dei domenicani e la piazza del Duomo⁴³ nonostante il fatto che si trovassero proprio in quei luoghi i due principali poli cittadini della prostituzione pubblicamente autorizzata e controllata⁴⁴.

Siamo in grado di ricostruire le caratteristiche e l'arredamento della dimora grazie all'inventario dei beni che apre il libro di ricordi della moglie. Strutturata

su almeno tre livelli, si componeva di sette camere (di cui due con anticamera), uno studio, una sala, un salotto, una cucina, una soffitta, per un totale di dodici vani. Disponeva inoltre di un terrazzo, un veroncino, due logge, un pozzo, una stalla⁴⁵. Si trattava di una caratteristica casa agiata fiorentina del Quattrocento, di concezione e di aspetto ancora medievali nonostante le numerose modifiche e ristrutturazioni intervenute nel corso del tempo⁴⁶. Queste abitazioni, in cui il numero dei locali e il loro utilizzo variavano in base alle esigenze dettate dalla composizione del gruppo familiare ma anche dallo status e dalle possibilità economiche del proprietario, erano fornite quasi sempre di almeno un vano adibito a dispensa per le provviste e di uno o più locali di sgombero, di solito ricavati dai pianerottoli e dai corridoi. Mentre le stanze di deposito o di servizio stavano generalmente al pianterreno, quelle in cui si svolgeva la vita quotidiana erano collocate ai piani superiori. Al primo piano, quello nobile, si trovavano le stanze importanti, come il salone principale e, soprattutto, la camera dei padroni; ai piani superiori erano invece quelle più modeste e la cucina⁴⁷. Oltre che dalle dimensioni dello stabile e dal numero di vani che lo componevano, l'agiatezza dei proprietari appariva evidente anche dall'arredamento. Erano in primo luogo la quantità e la qualità dei mobili (specialmente letti e cassoni per riporre la biancheria) e di alcuni elementi decorativi (come quadri o tappezzerie) presenti in una dimora a rivelare il profilo sociale di chi vi abitava. Il letto, in particolare, era l'elemento centrale nell'arredo della camera padronale. Al suo valore simbolico si andava ad aggiungere il pregio economico, determinato dalla ricercatezza e dalla preziosità sia della struttura che della biancheria di corredo⁴⁸. La quantità e la qualità degli oggetti posseduti dai Flatri - alcuni dei quali dovevano avere un certo valore - rispecchiano dunque una situazione comune nelle abitazioni del ceto medio-alto dell'ultimo Quattrocento e la crescente importanza attribuita nel corso del secolo agli arredi domestici⁴⁹.

Con le sue dodici stanze questa abitazione dietro il Mercato Vecchio era più che adeguata alle esigenze di una famiglia che nei tempi di maggiore consistenza demografica si componeva di una decina di persone, compresa la servitù⁵⁰, e ricorda - nella struttura, nel numero delle stanze e nel valore di mercato - le residenze che i fratelli Prione e Jacopo Pandolfini avevano ricavato appena due anni prima frazionando un immobile occupato in precedenza da Francesco Sassetti e dai suoi congiunti. Questi nel 1465 si era stabilito nel popolo di S. Margherita, al canto dei Pazzi, dove nel giro di pochissimi anni aveva acquistato e accorpato diverse unità immobiliari in modo da ottenere un palazzo che rivendette nel 1476 per trasferirsi nel popolo di S. Trinita, dove stava allestendo una dimora ancora più importante. I Pandolfini acquistarono il palazzo per 2.500 fiorini con l'intento di ricavarne due unità dello stesso valore. Ne risultarono due abitazioni, una delle quali si componeva di almeno sette stanze, l'altra di undici, mentre i servizi igienici, i camini, le volte per il vino e altri locali (ad esempio la stalla)

vennero equamente divisi. La differenza di dimensioni era compensata da una dislocazione e da affacci più o meno prestigiosi, cosicché la parte che aveva l'accesso e l'affaccio principale su via del Proconsolo era più qualificata rispetto all'altra benché fosse meno spaziosa⁵¹. Simili operazioni immobiliari sono un valido esempio di come oramai l'abitazione fosse diventata un bene di consumo e come la scelta della sua dislocazione, delle soluzioni architettoniche e degli arredi fosse condizionata dall'esigenza di godere e di esibire uno stile di vita adeguato al proprio status. Dalla vendita dell'edificio il Sassetti non ricavò grosse somme rispetto ai costi sostenuti, ma la speculazione non era il motivo principale che lo spinse a realizzare e poi a cedere l'edificio, e d'altronde per chi disponeva di ingenti capitali esistevano opportunità di investimento più redditizie che certo il banchiere non ignorava. Alla base delle sue scelte vi erano motivi personali (il desiderio di rendersi indipendente dal clan familiare e di avvicinarsi ai Medici trasferendosi nel loro quartiere) ma certo anche la necessità di trovare una degna sistemazione mentre aspettava di insediarsi in via definitiva nel popolo di S. Trinita. Così, lo spazio occupato dal gruppo familiare di un uomo ricco, affermato e vicinissimo ai vertici del potere era sufficiente per due nuclei della fascia medio-alta che desideravano restare nella tradizionale zona di insediamento parentale⁵². Valutazioni analoghe dovevano essere alla base della scelta di maestro Giorgio. Ci troviamo perciò di fronte a comportamenti diffusi, che scaturiscono dal desiderio di vivere secondo il proprio rango. La dimora di piazza degli Agli rispecchia insomma la condizione di un medico fisico benestante, che vuole mantenere un tenore di vita consono al suo status di professionista pienamente affermato e dalle frequentazioni elitarie⁵³. Siamo tuttavia lontani dalle ricchezze dei grandi mercanti e banchieri che in quegli stessi anni costruivano i loro palazzi e li arredavano magnificamente.

È chiaro, oramai, che i guadagni di maestro Giorgio lo mettevano al riparo da preoccupazioni di tipo finanziario. Si poneva semmai il problema di come impiegare il denaro in eccesso, risolto con l'acquisto dell'abitazione e con altri investimenti che si indirizzarono verso i consueti canali del debito pubblico, della partecipazione ad attività bancarie o commerciali e della terra⁵⁴. Ciò che qui interessa sono i criteri adottati negli investimenti fondiari da un fiorentino di prima generazione, privo perciò di interessi patrimoniali, familiari o affettivi nel contado.

All'inizio del 1483 il medico orientò per la prima volta (a quanto ci risulta) la sua attenzione verso la terra, prendendo in affitto per cinque anni un appezzamento di terreno nel popolo di S. Piero a Ema da Piero del fu Daniello di Piero Alberti⁵⁵. Si trattava di un podere con casa da signore e da lavoratore «cum terris laboratijs, vineatis, olivatis, fructiferis, sodis et boscatis et cum columbaris et alijs suis pertinentijs» per un prezzo complessivo di 400 fiorini. Ne versò subito 250 come anticipo, restando debitore di 30 fiorini l'anno, con i patti che avrebbe potuto a sua volta affittare ad altri⁵⁶. S. Piero a Ema rientrava nel piviere di S.

Maria all'Antella, del tutto fuori zona rispetto alla residenza cittadina dei Flatrì ma all'inizio della via Chiantigiana che conduceva a Sezzate. La scelta potrebbe allora essere stata condizionata dalla presenza dei parenti della moglie in quella zona. Non sappiamo a chi fu ceduto quel terreno negli anni successivi; non sembra, comunque, che alla morte del medico rientrasse fra le disponibilità familiari perché la vedova nel suo libro non ne parla affatto. Nel 1493, maestro Giorgio prese in affitto un altro terreno, ancora per cinque anni, da Puccio di Antonio Pucci⁵⁷, questa volta molto vicino alla città, nel popolo di S. Miniato al Monte («a mezo la chosta di Sa' Miniato»). Nel 1495 lo diede a sua volta in locazione a Bernardo del fu Piero Bini, che abitava da quelle parti, nel popolo di S. Felice in Piazza⁵⁸. Nella scelta di concentrare parte degli interessi nella collina di S. Miniato avrà influito il fatto che il medico e la moglie erano particolarmente legati ai frati dell'Osservanza francescana che lì avevano la loro sede⁵⁹. Maestro Giorgio scomparve prima della scadenza del contratto e anche di questo terreno non si trova traccia nel libro della vedova.

A questi investimenti fondiari che potremmo definire a carattere temporaneo, in cui rivestiva a un tempo i ruoli di locatore e di locatario, il medico affiancò un impegno più gravoso dal punto di vista finanziario ma di grande valore simbolico e dunque molto importante nella definizione dell'identità familiare. Nel 1491 acquistò dall'ospedale di S. Maria Nuova, presso cui all'epoca era impiegato, un podere di 430 staia (secondo la vedova 460) con casa da lavoratore nel popolo di S. Biagio a Lecore, nel piviere di Signa, per un valore complessivo di 1.260 fiorini d'oro. Affidato alle cure di due lavoratori (gli stessi che se ne occupavano per conto di S. Maria Nuova), il Castellare si trovava in una zona fertile e pianeggiante che aveva inoltre il vantaggio di essere facilmente raggiungibile. Alcune delle genti più in vista possedevano terre in quella zona e probabilmente la scelta di maestro Giorgio era stata effettuata su consiglio di qualcuno che la conosceva bene, visto che figuravano fra i confinanti Piero di Lorenzo de' Medici e quegli stessi Arrigucci che possedevano una parte dell'immobile di piazza degli Agli⁶⁰. In questo modo i Flatrì crearono la base dei loro possedimenti fondiari, da ampliare e trasmettere da una generazione all'altra, come testimoniano le attenzioni costanti della vedova che se ne occupò in attesa della maggiore età dell'erede. Ancora una volta fu fondamentale l'aiuto di vicini, patroni, datori di lavoro, istituzioni di primissimo piano nella vita cittadina ed esponenti di dinastie più o meno antiche e di diversa rilevanza politica e sociale ma ben radicate nei rispettivi gonfaloni e che vantavano ampi possedimenti sia in città che nel contado⁶¹. Seguendo il loro esempio e col loro aiuto il nuovo cittadino risolveva il problema dell'autosufficienza alimentare e allo stesso tempo modellava il suo stile di vita su quello dei membri delle classi superiori, così come questi a loro volta emulavano, ormai da lungo tempo, i modelli del ceto magnatizio e nobiliare⁶².

6. *La rete dei rapporti personali*

Dopo meno di dieci anni dal suo presunto arrivo maestro Giorgio era già entrato a pieno titolo fra i medici più quotati, vantava collaborazioni con i principali istituti assistenziali, annoverava fra i suoi pazienti illustri esponenti dell'élite cittadina e godeva della fiducia dei rettori fiorentini, che in qualche occasione gli conferirono incarichi ufficiali⁶³. Le azioni intraprese in questi anni (a cominciare dagli investimenti) confermano l'immagine di un professionista in ascesa e ci inducono a interrogarci su come riuscì a ottenere simili risultati in così breve tempo. Certo non poté fare tutto da solo, è anzi probabile che prima di giungere in città avesse già stabilito contatti con qualche fiorentino che lo aiutò a muovere i primi passi nella nuova e sconosciuta realtà locale. Se poi avesse frequentato lo Studio, anche solo per qualche tempo, avrebbe potuto beneficiare delle conoscenze e dei rapporti instaurati in questa circostanza; se invece avesse praticato altri atenei potrebbe avere seguito qualche compagno di studi che tornava nella sua città natale⁶⁴. Comunque sia, qualcuno dovette aiutarlo al momento di costruire le basi della sua carriera professionale dandogli ospitalità, introducendolo negli ambienti giusti, facendogli credito o prestandogli denaro nel primo e più difficile periodo della sua permanenza in città. Sarebbe utile conoscerne i nomi per potere esaminare che tipo di rapporto li legava e che ruolo ebbero in concreto nel suo percorso verso l'integrazione.

Come abbiamo detto le informazioni che riguardano i primi anni fiorentini sono poche e in alcuni casi incerte⁶⁵, ma per fortuna nei documenti ricorrono i nomi di diverse persone (alcune delle quali affiancarono maestro Giorgio in circostanze significative della sua vita) che ci consentono di intravedere l'intreccio di relazioni sociali che l'uomo stava costruendo.

Una di queste persone era il notaio che rogò il contratto del suo matrimonio, ser Piero di ser Barnaba Del Serra, che godette sempre della piena fiducia del medico e anche dei suoi congiunti dopo la sua scomparsa, così come i figli, ser Antonio, ser Giovanni e ser Barnaba. Fra tutti coloro, esclusi i parenti, che per vari motivi ruotavano attorno a una famiglia, i notai occupavano certo una posizione di particolare rilievo. A loro, più che ad altre figure professionali, erano richieste competenza e riservatezza, proprio per la delicatezza delle mansioni che erano chiamati a svolgere. In molti casi i rapporti coi clienti travalicavano l'aspetto professionale e sfociavano in un'amicizia più profonda che li portava a frequentare abitualmente la loro casa. Indubbiamente i Del Serra erano professionisti conosciuti e stimati, che per un certo periodo vissero abbastanza vicino al medico e che annoveravano nella loro clientela alcuni personaggi eminenti⁶⁶. Fra coloro che godevano della fiducia di maestro Giorgio rientrava senz'altro anche colui che scelse come procuratore nel dicembre 1476, Chimenti di Cipriano Sernigi. Nonostante qualche rovescio negli affari, i Sernigi erano fra i notabili

del gonfalone dell'Unicorno, proprietari di case e botteghe nello stesso popolo di S. Pancrazio in cui il medico aveva vissuto, amici e clienti dei notai Del Serra⁶⁷. Ricordiamo, infine, che Antonio degli Agli, il proprietario dell'abitazione che maestro Giorgio occupò come pigionale e poi acquistò in quegli stessi anni, fu una figura di rilievo fra gli umanisti fiorentini. Dottore in diritto canonico, latinista e grecista, fu amico personale di Marsilio Ficino e frequentatore abituale delle riunioni a carattere filosofico-letterario che questi promuoveva⁶⁸.

Se le notizie sono piuttosto esigue per gli anni '70, all'inizio del decennio successivo diventano più numerose e testimoniano l'esistenza di rapporti professionali e culturali in molti casi ampiamente consolidati. Nei primissimi anni '80 il medico era in stretto contatto con altre personalità di spicco nel panorama culturale fiorentino, e chissà che in qualche caso non sia stato l'Agli a fare da tramite. Fra i suoi pazienti figura proprio il Ficino (che tra l'altro abitava accanto allo zio di Caterina, Pierozzo Castellani) il quale, soddisfatto delle cure ricevute, gli affidò anche altre persone a lui care, a cominciare dalla madre Alessandra. I rapporti col filosofo, che aveva di lui un'altissima opinione sia sul piano professionale che culturale, e con la cerchia di intellettuali che a questi faceva capo, erano di natura tutt'altro che superficiale, tanto che maestro Giorgio mise a disposizione la sua abitazione per almeno uno dei loro incontri⁶⁹. Un altro personaggio di grande spessore intellettuale che quasi certamente possiamo associare al nostro medico in questi anni è Olivieri Arduini, il cui nome compare per la prima volta nel libro di ricordi di Caterina in quanto debitore del marito appena scomparso per un prestito di 9 fiorini. È però probabile che i due si conoscessero e si frequentassero da molto tempo perché l'Arduini era molto legato al Ficino. Stimatissimo filosofo e teologo, era considerato dai contemporanei uno dei massimi esponenti dell'aristotelismo e forse proprio per questo motivo era amico e interlocutore privilegiato del più eminente cultore del platonismo⁷⁰. In mancanza di indizi che rivelino un'attività creditizia abituale dobbiamo credere che maestro Giorgio abbia semplicemente aiutato un amico in difficoltà, e del resto il teologo si trovò altre volte a chiedere denaro ad amici e patroni.

Erano senz'altro vicini a maestro Giorgio anche i padrini che tennero a battesimo i figli, e sarebbe interessante poterli identificare (soprattutto per i primi nati) dal momento che i patroni spirituali venivano individuati quasi sempre in base alla loro rilevanza sociale o politica e ai vantaggi che da questo legame potevano derivare per la famiglia del bambino⁷¹. A questo proposito disponiamo di un'informazione significativa: nel marzo 1480 maestro Giorgio nominò suo procuratore un certo Michelino «specialiter et nominatim ad battezzandum ac de sacro fonte lavandum [...] primum filium seu filios nascituros ex Michelagnolo de Tanaglis [...] et ex eius uxore»⁷². Di qualunque natura fossero i rapporti fra il medico e il Tanagli, che all'epoca peraltro aveva già una prole numerosa (e non si può escludere che la richiesta di quest'ultimo sia scaturita dal desiderio di

testimoniare stima e riconoscenza a chi aveva curato con successo lui o qualcuno dei suoi cari), è certo che il battesimo dei figli costituiva un'occasione per creare legami di tipo clientelare attraverso la scelta mirata del padrino che, a quest'epoca, veniva oramai effettuata fra persone della stessa estrazione sociale⁷³.

Agli anni '80 risale inoltre il sodalizio professionale con Benedetto Rigogli relativamente alla spezieria dell'Agnolo Raffaello. Questi era con tutta probabilità il nipote di uno dei precedenti soci, Francesco, e sappiamo che durante la sua gestione la spezieria ebbe maggior fortuna che in passato⁷⁴. Anche i Rigogli avevano le loro radici nel quartiere di S. Maria Novella: entrambi rientravano fra i contribuenti del gonfalone della Vipera e abitavano nel popolo di S. Paolo, anche se più tardi Benedetto si spostò in quello di S. Lorenzo, nel quartiere di S. Giovanni⁷⁵.

Vi è un altro aspetto della vita del Flatro che meriterebbe di essere approfondito e riguarda i contatti con parenti o altre persone della sua zona di provenienza. Per molti anni non disponiamo di elementi al riguardo, ed è tutta da verificare la sua presenza al seguito di Carlotta Lusignano in visita presso la corte papale nel 1475 e nel 1485⁷⁶. Successivamente, ma non sappiamo esattamente quando, il nipote Filippo, figlio di suo fratello Giovanni, fu coinvolto nella gestione della spezieria dell'Agnolo Raffaello. La presenza a Firenze di Filippo rientrava probabilmente nel disegno, diffuso del resto ancora oggi fra gli immigrati che consolidano la propria posizione nella nuova patria, di richiamare in città altri membri della famiglia⁷⁷. Probabilmente il medico lo stava aiutando ad inserirsi nel mondo del lavoro attraverso la sua attività di speziale, e questo potrebbe spiegare come mai il giovane figurava come proprietario di capitale e masserizie che invece provenivano da maestro Giorgio⁷⁸. Comunque sia, il progetto di far avvicinare i parenti doveva essere iniziato da poco perché dopo la scomparsa del medico Filippo riconobbe di non poter accampare alcun diritto sulla bottega, consegnò agli eredi i crediti che questi vantavano nei suoi confronti e lasciò la città nella primavera successiva. Se ne andò portando con sé un paio di calze e 2 fiorini ricevuti da Caterina, segno che probabilmente non aveva altri legami a Firenze al di fuori dello zio.

Altri Flatro dovevano però trovarsi in Italia in quegli stessi anni. Un «*Petrus Flatro Cyprius*» frequentava l'ateneo padovano come studente in arti nel maggio 1504, proprio nel periodo in cui vi si trovava anche il figlio di maestro Giorgio, Bernardo, sebbene non abbiamo prove di contatti o relazioni fra di loro. Altri si stabilirono a Roma, dove le testimonianze della loro presenza si faranno più numerose proprio durante il pontificato di Clemente VIII⁷⁹, a significare che nonostante la distanza e il trascorrere di quasi un secolo i legami tra il ramo romano dei discendenti di maestro Giorgio e i parenti ciprioti non erano stati del tutto recisi.

A parte i casi citati non si hanno notizie di rapporti con altre persone provenienti dall'area greca. Come abbiamo visto, anche nella scelta della zona in cui risiedere il medico sembra essere stato influenzato più dalle preferenze e dalle tendenze manifestate dai suoi colleghi che dalla presenza di 'connazionali'. A

questo proposito non fu senza importanza il fatto che fosse di religione cattolica, come del resto buona parte dei ciprioti. La condivisione delle pratiche devozionali con i suoi nuovi concittadini costituiva un ulteriore elemento di integrazione perché lo metteva al riparo dalle forme di isolamento in cui tendono a scivolare gli immigrati che praticano una religione diversa da quella del paese che li accoglie⁸⁰. Se anche maestro Giorgio non sentì la necessità di vivere a stretto contatto con persone provenienti dalla sua stessa area geografica e culturale⁸¹, è però verosimile che sia stato in relazione con alcuni di loro. Avrà senz'altro avuto modo di conoscere quantomeno gli umanisti presenti in molte città d'Italia (tra i quali bisognerà ricordare almeno Giovanni Argiropulo e Demetrio Calcondila, entrambi attivi presso lo Studio) con i quali, oltre alla lingua e alla cultura, condivideva senz'altro amicizie e frequentazioni di alto livello⁸².

Nel concludere questa panoramica sulle relazioni sociali del nostro medico vogliamo soffermarci su un aspetto a cui finora abbiamo solo accennato più o meno esplicitamente: la considerazione di cui godeva e che fu la chiave di volta nella costruzione della sua fortuna. Se per quanto riguarda la sua levatura morale dobbiamo accontentarci della testimonianza fornita indirettamente dalla provvisione sulla sua cittadinanza, siamo invece in grado di dire qualcosa di più sulle vaste competenze in campo sanitario e filosofico che gli procurarono fin da subito il favore, e in alcuni casi l'amicizia, di personalità di primissimo piano nell'ambiente politico e culturale della Firenze laurenziana. Se l'amico e collega Ficino rappresentava un interlocutore attento e preparato sulle questioni cliniche anche (o forse soprattutto) sotto l'aspetto speculativo, nell'ambiente medico il nostro era ritenuto un esperto di fisiologia e, più in generale, di problematiche afferenti all'anatomia patologica. Ce lo testimoniano le parole di uno dei personaggi più attivi in quel campo, Bernardo Torni, il quale consigliava al destinatario della sua *Relatio anatomica* di rivolgersi a maestro Giorgio per avere delucidazioni sulla fenomenologia della 'materia' ritenuta responsabile dell'alterazione dello stato di salute del paziente e sul processo di 'espulsione' di questa dal corpo umano, cioè su cause e modalità con cui si riteneva avvenisse o meno il processo di guarigione⁸³. Le parole del Torni, unite alla certezza dei contatti fra il Flatrì e un altro celebre esperto di anatomia umana, Antonio Benivieni⁸⁴, aprono la strada a ipotesi suggestive ma prive, finora, di riscontri documentari concreti. E tuttavia, se anche non ci sono prove che maestro Giorgio abbia praticato o assistito alla dissezione di cadaveri - attività che invece è provata per il Torni e il Benivieni⁸⁵ - sembra fuori dubbio che la stima di cui godeva fosse ampiamente meritata.

Le testimonianze di pazienti, amici e colleghi confermano l'impressione, suggerita anche da altri elementi, che maestro Giorgio fosse soprattutto un uomo di scienza. Solo una forte passione per la medicina avrebbe potuto indurlo a ignorare un percorso professionale in buona parte già tracciato e sicuro per affrontare, invece, lo sforzo prolungato e oneroso in termini di tempo, di impe-

gno e di denaro richiesto dagli studi universitari e poi l'incertezza di un futuro ancora tutto da organizzare una volta ottenuta la laurea. Altri indizi confermano quella che sembra essere stata una vera e propria vocazione, ad esempio la ricchezza e la qualità della sua biblioteca, senz'altro indice di interessi professionali e culturali tutt'altro che superficiali⁸⁶, e suggeriscono una personalità votata all'approfondimento della materia medica, coltivata sia nei suoi aspetti teorici che pratici. È davvero curioso che il possessore di un simile profilo non abbia esercitato l'attività accademica, ma non insolito visto che la stessa sorte toccò ad illustri colleghi, a cominciare dall'autorevolissimo Benivieni⁸⁷.

7. *La costruzione del parentado*

Quanto fu determinante l'aiuto dei parenti della moglie nella costruzione della fortuna di maestro Giorgio?

Visto che al momento delle nozze il padre di Caterina era già scomparso e i fratelli erano poco più che bambini, i suoi referenti vanno ricercati fra gli zii e i cugini della donna. Purtroppo gli indizi di rapporti personali con i suoi nuovi parenti che le fonti lasciano trapelare sono pochi, e nessuno del periodo precedente o immediatamente successivo al matrimonio⁸⁸. Si ha l'impressione che le relazioni con questi cugini più o meno lontani fossero poco frequenti e scaturissero più da necessità estemporanee che dalla condivisione di interessi comuni. Sembra, insomma, che l'uomo non abbia tratto particolari vantaggi dai parenti più stretti della moglie. Non dimentichiamo che la dinastia di Caterina vantava quasi quattro secoli di storia, durante i quali aveva conosciuto fasi di grande potenza economica e politica alternate a momenti di minor fortuna. Le difficoltà finanziarie, culminate con la bancarotta alla metà del '300 e gli alterni scenari politici dei decenni successivi, ebbero l'effetto di ridimensionare la loro presenza e la loro influenza all'interno della classe dirigente⁸⁹. Aggiungiamo che si trattava di una stirpe particolarmente numerosa e ramificata, i cui membri dimostravano oramai interessi divergenti⁹⁰. Così, accanto a personaggi come Bardo di messer Francesco di Alessandro o i figli e i nipoti di Lippaccio (i più ricchi dell'intero casato e fra i principali contribuenti del gonfalone della Scala⁹¹) o come i discendenti di quel Piero che negli anni '30 del Trecento aveva comprato il feudo di Vernio (discendenti che davano vita proprio negli stessi anni a un lungo e fortunato sodalizio con la schiatta più autorevole di Firenze⁹²), ve n'erano molti altri di minore spessore e fortuna⁹³.

Sono emblematiche, a questo proposito, proprio le vicende del ramo di Caterina dalla seconda metà del Trecento in poi. Il bisnonno, Ruberto di Bindo (†1390), era detto «da Sezzate» perché proprietario del castello omonimo nel popolo di S. Martino in val di Greve, ma probabilmente manteneva ancora una

parte rilevante dei suoi interessi a Firenze⁹⁴; i possedimenti furono divisi fra gli eredi, uno dei quali era il nonno di Caterina, Doffo, che dichiarava al Catasto del 1427 solo i beni di Sezzate e dintorni ricevuti in eredità (per la parte agricola affidati a un lavoratore), senza menzionare proprietà cittadine⁹⁵. Trent'anni dopo anche i suoi figli, Antonio (padre di Caterina) e Giovanni, dichiaravano al fisco solo i beni a loro volta ereditati in quella zona del Chianti, con la differenza che vi risiedevano e se ne occupavano personalmente⁹⁶; è probabile che non avessero interessi patrimoniali o economici a Firenze, perlomeno fin che Antonio fu in vita, ma certamente vi conservavano legami familiari e sociali. Accanto alle proprietà di Antonio e Giovanni vi erano quelle dei loro cugini di primo grado, gli eredi di Rinieri di Ruberto, altrettanto ben radicati nel contado. Tutto lascia credere che questi Bardi di Sezzate (così oramai loro stessi si definivano) si siano progressivamente allontanati dal resto del clan e dalla scena politica ed economica cittadina da almeno una o due generazioni. È significativo, ad esempio, che gli eredi di Ruberto pagassero le imposte nel quartiere di S. Croce, nel gonfalone del Bue, a differenza del resto della famiglia, che manteneva la sua zona di elezione Oltrarno nella parrocchia di S. Maria Soprarno e in quelle adiacenti. Inoltre, mentre Ruberto e Doffo ricoprirono diversi incarichi per conto del Comune⁹⁷, la partecipazione di Antonio e Giovanni agli uffici pubblici, anche a quelli meno importanti, dovette essere piuttosto ridotta o addirittura inesistente, così come la loro influenza politica, nonostante una certa domestichezza coi potenti⁹⁸. A questo proposito non fu senza rilevanza il fatto che Doffo e i suoi discendenti acquisirono il diritto di partecipare alle più alte cariche di governo solo dal 1434, quando furono dichiarati di Popolo; certo, però, era molto difficile che nell'arco di una o due generazioni potessero colmare la distanza creata da decenni di lontananza dagli scenari principali della vita pubblica, tantopiù continuando a risiedere nel contado. Aggiungiamo che nel corso degli anni '70 i Bardi di Sezzate si trovarono in difficoltà economiche per una concomitanza di fattori diversi fra i quali le razzie compiute da soldati di passaggio. Questo spinse alcuni di loro a trasferirsi a Firenze⁹⁹, e forse la vedova e i figli di Antonio furono i primi a farlo. Lisabetta si stabilì accanto al fratello Pierozzo, pigionale e salariato di S. Maria Nuova. Benché la posizione dello zio di Caterina all'interno dell'ospedale fosse a suo dire precaria¹⁰⁰ non si può escludere che, grazie alle conoscenze maturate nel tempo, abbia potuto in qualche modo favorire maestro Giorgio. Questi tuttavia entrò a far parte del personale regolarmente retribuito dal 1485, quando oramai era già noto e apprezzato, perciò un eventuale aiuto in questo senso dai parenti della moglie non sarebbe stato determinante per il decollo della sua carriera.

Gli interessi patrimoniali del medico e dei Bardi rimasero su piani diversi anche negli anni successivi, quando i cognati Doffo e Tommaso si dedicarono al commercio delle spezie in prima persona. Questa attività, che in passato rientrava fra quelle tradizionali della famiglia, non figura fra gli interessi economici dei

parenti di Caterina negli anni immediatamente precedenti al suo matrimonio¹⁰¹, pertanto non si può escludere che sia stato proprio maestro Giorgio a fare da tramite fra i giovani cognati e gli altri soci dell'Agnolo Raffaello. Inoltre, non ci sono elementi per ritenere che il medico abbia investito nella bottega quando vi lavoravano i fratelli della moglie; lo farà solo in un secondo tempo, per motivi e con modalità che ci sfuggono¹⁰². Comunque fosse, si intuisce che per Doffo e i suoi compagni gli affari non dovevano andare molto bene e probabilmente maestro Giorgio e i suoi soci (il nipote Filippo e lo speziale Benedetto Rigogli) rilevarono l'attività quando la situazione era oramai irrimediabilmente compromessa, forse anche a causa della scomparsa di Doffo. Abbiamo già detto che con la nuova gestione la spezieria ebbe maggior fortuna, ma nulla lascia credere che l'unico fratello di Caterina rimasto in vita¹⁰³, Tommaso, vi fosse associato. Ancora una volta i legami fra il medico e i parenti della moglie non sfociarono in concreti rapporti d'affari, contrariamente alla diffusa tendenza a consolidare la parentela condividendo gli interessi legati a imprese commerciali¹⁰⁴. Alla luce delle informazioni in nostro possesso non sembra dunque che il medico abbia tratto particolari vantaggi dal legame coi Bardi, e con questo non intendiamo affermare che non gli abbiano mai fornito alcun tipo di aiuto ma solo che non sembrano essere stati gli artefici della sua fortuna. Vogliamo però ribadire che queste considerazioni emergono dall'esame dei pochi dati che le fonti ci restituiscono (che peraltro portano tutti alle stesse conclusioni) e che in realtà ignoriamo fino a che punto il nuovo cittadino e l'antica famiglia si siano reciprocamente aiutati.

Al di là del ruolo giocato dai parenti acquisiti, maestro Giorgio fu abile a sfruttare i vantaggi che la sua rete di conoscenze poteva procurargli sotto vari aspetti. La struttura portante dei rapporti personali fu costruita in poco tempo, travalicando i confini del quartiere ed estendendosi in varie direzioni. Un medico del resto aveva pazienti in tutta la città e vi erano luoghi (ad esempio gli ospedali) in cui prestava i suoi servizi per lungo tempo. Questo gli dava la possibilità di coltivare anche fuori dall'ambito territoriale in cui si era radicato legami che, in alcuni casi, si consolidarono a tal punto da restare in vita anche dopo la sua scomparsa.

Fu proprio la capacità di proiettarsi fuori non solo dal gonfalone ma anche dal quartiere - che peraltro oramai delimitavano il raggio di interessi e il campo di azione in maniera meno netta che in passato¹⁰⁵ - che consentì ai Flatri di assicurarsi finalmente il sostegno necessario a garantirne la sopravvivenza, alimentando al contempo le loro ambizioni di avanzamento sociale.

Il traguardo più importante, quello che avrebbe condizionato profondamente le sorti future della famiglia, maestro Giorgio lo raggiunse col matrimonio fra la figlia maggiore e Piero di Salvestro Aldobrandini, celebrato non molto tempo prima della sua scomparsa. Lo status raggiunto e il patrimonio accumulato gli permettevano ora di colmare buona parte della distanza che lo separava dai vertici della piramide sociale.

Se il lustro di una casa si misurava in base all'antichità della stirpe, alla partecipazione diretta dei suoi membri alle più alte cariche di governo, alla ricchezza e all'influenza politica, certo i Flatrì e gli Aldobrandini si trovavano su piani molto diversi. Quello degli Aldobrandini era un lignaggio antico e rinomato che nel corso del tempo si era suddiviso in diversi rami. Insedati fin dalle origini nel popolo di S. Lorenzo, gli Aldobrandini di Madonna erano una delle importanti casate del gonfalone del Leon d'Oro. Attivi sulla scena politica ed economica da diverse generazioni¹⁰⁶, possedevano immobili sulla piazza ancora oggi dedicata alla loro antenata e nelle vie adiacenti ed erano i patroni di una cappella nella chiesa di S. Lorenzo¹⁰⁷.

Piero aveva una solida cultura giuridica che gli consentì una brillante carriera in campo accademico e una costante presenza negli uffici pubblici¹⁰⁸. La sua figura acquisterà un rilievo particolare per la famiglia della moglie, soprattutto quando verrà a mancare il suocero. Una volta divenuto mundualdo della vedova, ne seguirà da vicino tutti gli affari dandole utili consigli al momento di prendere qualsiasi importante decisione di tipo giuridico o fiscale; agirà per suo conto nelle transazioni finanziarie, nel complesso meccanismo di gestione e compravendita dei titoli di stato che questa curava per conto dell'erede; la seguirà da vicino nelle faccende relative al trasporto di merci e denari dalla villa alla città e viceversa; curerà la regolare tenuta della contabilità effettuando le registrazioni di spesa al posto della donna quando questa non sarà più in grado di farlo personalmente; sarà infine lui a seguire Bernardo negli anni critici dell'adolescenza e oltre, anche dopo la scomparsa di Lisa. Non è escluso, inoltre, che Piero abbia esercitato la sua influenza anche nella scelta del marito per la secondogenita Annalena fra i nomi di spicco del suo stesso gonfalone.

Pochi anni dopo il matrimonio di Lisa, i Flatrì strinsero infatti un'altra importante alleanza con le nozze della loro seconda figlia con Antonio di Ludovico Masi, celebrate all'inizio del 1499 oramai dopo la scomparsa del medico. Anche i Masi rientravano fra le ricche e influenti famiglie del gonfalone del Leon d'Oro, e se non potevano vantare la stessa assidua presenza degli Aldobrandini ai vertici degli uffici pubblici, certo non erano inferiori a questi sotto l'aspetto patrimoniale. Il padre di Antonio, indicato dal Dei come uno degli uomini più ricchi di Firenze nel 1472, fu molto attivo in campo mercantile e bancario a fianco dei Medici¹⁰⁹. Spesso titolare di uffici estrinseci, anche in questa veste dimostrò la sua fedeltà alla famiglia più potente della città¹¹⁰. La pratica coi Medici era un'altra caratteristica che li rendeva particolarmente adatti a veicolare le ambizioni di avanzamento di amici e parenti e che da sola giustificava il pagamento di una dote adeguata ai benefici che l'unione poteva procurare.

Combinando il matrimonio della figlia con l'Aldobrandini – che costituiva un ottimo partito anche sotto il profilo economico¹¹¹ – il medico non si fece condizionare dagli stretti orizzonti corporativi, legandosi invece a persone con interessi professionali del tutto diversi dai suoi. Fu inoltre suo merito quello di

agire con lungimiranza senza farsi abbagliare dalla possibilità di avvicinarsi a una stirpe illustre, magari mettendo in secondo piano le attitudini personali e le qualità umane del futuro genero.

Legami di questo tipo erano fondamentali per far fronte alle difficoltà che in ogni momento potevano mettere in pericolo la stabilità o addirittura la sopravvivenza stessa della famiglia e si rivelavano preziosi soprattutto quando si trattava di parare i colpi del fisco. Questo è uno dei motivi per cui si preferiva contrarre le alleanze matrimoniali all'interno del gonfalone, che, almeno fino alla metà del secolo, costituiva la base amministrativa sulla quale veniva effettuata la distribuzione del carico fiscale. Non si può escludere, per quanto riguarda il nostro caso, che la proiezione fuori dal gonfalone sia frutto di una strategia matrimoniale che mirava in alto, attuata attraverso lo stanziamento di doti ragguardevoli¹¹².

Con una dote dichiarata di 1.200 fiorini, Lisa rientrava in quel 27% circa di donne nubile titolari di un deposito al Monte nel 1481. Erano soprattutto i più abbienti a utilizzare questa forma di investimento¹¹³: nel corso del secolo vi ricorsero largamente monopolizzando il possesso dei crediti e lasciando un esiguo spazio di manovra ai membri delle classi inferiori. I più modesti artigiani, i lavoratori specializzati, coloro insomma che non riuscivano ad accedere direttamente ai titoli, cercavano di ovviare ricorrendo alla mediazione di persone importanti con le quali erano in contatto, ad esempio clienti o gli stessi datori di lavoro¹¹⁴. Il medico, che certo non apparteneva ai ceti più modesti ma non aveva accesso personalmente alle alte sfere del mondo politico e finanziario, riusciva evidentemente a compensare questo svantaggio grazie alle relazioni instaurate con personaggi influenti.

Per meglio valutare l'entità di una somma – come già detto 1.200 fiorini – che di per sé appare cospicua, si pensi che nel periodo precedente al Catasto del 1480-'81 l'ammontare medio dei depositi dotali al momento della maturazione era di 337 fiorini e quasi una dote su quattro era inferiore a 50 fiorini, mentre nel periodo successivo la stessa media era salita a 671,5 fiorini e solo l'8,2% delle doti poteva arrivare fino a 50¹¹⁵. All'importo destinato a Lisa si deve poi aggiungere il valore del corredo, per un totale che ignoriamo¹¹⁶.

Non appare importante stabilire esattamente quanto ricevette l'Aldobrandini ma piuttosto rilevare il desiderio di acquisire una parentela illustre e i mezzi impiegati per realizzarlo. A questo proposito le possibilità finanziarie dei Flatri ebbero un ruolo decisivo: è significativo che 1.200 fiorini fossero per legge il tetto massimo che le figlie legittime avrebbero potuto ricevere dal Monte, e anche fra coloro che vi avevano accesso diretto non erano molti quelli che investivano per ottenere una simile somma¹¹⁷.

Le stesse considerazioni valgono anche per l'unione coi Masi. L'accordo matrimoniale richiese un impegno finanziario adeguato, di fronte al quale i Flatri non si tirarono indietro. La cifra stabilita nei patti dotali ammontava a 1.800 fiorini di suggello¹¹⁸.

In entrambe le circostanze la discreta fortuna accumulata dal medico fu insomma lo strumento utilizzato per avvicinarsi al reggimento, che all'immigrato era stato precluso e che per il figlio maschio era un traguardo potenziale ma ancora lontano.

8. *Caterina de' Bardi*

Difficile stabilire fino in fondo quale fu il ruolo di Caterina nella definizione dell'identità e nell'affermazione sociale della famiglia. Dal libro che ci ha lasciato non emerge quasi nulla della sua personalità. La tipologia delle scritture non è diversa da quella di libri analoghi; cambia invece il tono, nel senso che si percepisce la consapevolezza di ricoprire, e solo temporaneamente, un ruolo inusuale, disponendo inoltre di un potere decisionale subordinato all'approvazione del mundualdo e alla necessità di rendere conto, un giorno, al legittimo proprietario.

La vedovanza, intervenuta durante la minore età dell'erede, portò con sé un maggior numero di mansioni e di responsabilità, mentre il complesso di legami parentali e di vicinato entro cui la donna gravitava finché il marito era in vita si allargò fino a inglobare le persone più vicine al medico al di fuori dell'ambito familiare¹¹⁹. Lo spazio territoriale nel quale Caterina si muoveva, invece, rimase pressoché invariato. Gli spostamenti erano in funzione della necessità di curare i rapporti, più frequenti, con vicini e fornitori ma anche con parenti e conoscenti che vivevano in altri quartieri. Erano più numerosi nelle immediate vicinanze dell'abitazione e nelle zone limitrofe in cui si concentrava la maggior parte dei suoi fornitori (il Mercato Vecchio e quello Nuovo, il corso degli Adimari), con puntate nel popolo di S. Lorenzo, dove si erano trasferite le figlie dopo le nozze, e nella zona compresa fra l'ospedale di S. Maria Nuova e il Duomo, in cui abitavano la madre e lo zio Pierozzo. Non si pensi però che la donna si recasse sempre personalmente a sbrigare gli affari di casa: spesso erano il mundualdo, il procuratore o il notaio a recarsi da lei¹²⁰, mentre altre volte demandava il compito di svolgere le commissioni ad una serva. Un po' più lontano c'erano i luoghi che lei e i figli frequentavano per motivi devozionali, ovvero il monastero delle Murate e, soprattutto, il monastero dei frati francescani dell'Osservanza di S. Salvatore al Monte. L'immagine che ci viene restituita dal libro di ricordi è insomma quella di una vedova come tante, che si trovò di punto in bianco a svolgere compiti tradizionalmente riservati al padrone di casa, aiutata da una serie di figure maschili con la funzione di consigliarla, di dare validità giuridica alle sue azioni, di assisterla o comunque di alleggerire il peso dei suoi obblighi.

Sarebbe però sbagliato considerarla alla stregua di un fantoccio senza personalità. Quello che non emerge immediatamente dalla lettura del diario è l'importanza del ruolo attivamente esercitato, sia come anello di congiunzione fra un

padre e un figlio fra i quali il rapporto diretto era cessato prematuramente sia, ancora prima, durante il matrimonio.

Unica figlia femmina in una famiglia poco numerosa, cresciuta nel contado e trasferita a Firenze dopo la scomparsa del padre, moglie di un immigrato privo di radici familiari cittadine, Caterina assunse compiti di maggiore spessore rispetto ad altre donne, non ultimo quello di mediatrice fra due diverse culture, su cui torneremo. Se da una parte questa particolare situazione la caricava di responsabilità, dall'altra le apriva, in concreto, un campo di azione più ampio del consueto perché non soggetto alle ingerenze e alle pressioni dei parenti del marito. Pensiamo al peso e all'influenza femminili in un'epoca in cui alle donne non veniva riconosciuta alcuna forma di autonomia decisionale, né all'interno della dimora paterna né in quella dello sposo. In caso di vedovanza precoce potevano tornare nella loro residenza di origine ed essere riproposte sul mercato matrimoniale o mantenute da parenti che certo non ne erano entusiasti; oppure, in presenza di eredi ancora troppo piccoli, potevano restare nella casa del marito ad occuparsi di loro. Al di fuori del loro ruolo di mogli e madri non erano altro che merce di scambio nelle trattative matrimoniali fra famiglie, e sia che fossero nubili, maritate o vedove, dovevano subire le ingerenze dei congiunti, propri o acquisiti che fossero, quasi in ogni circostanza della loro vita. Crediamo che, di fatto, molte donne ricoprissero posizioni di rilievo all'interno delle loro case, che non si limitassero a tacere e obbedire ma sapessero invece farsi ascoltare e in molti casi influenzassero le decisioni prese da padri, fratelli, mariti e figli. Si trattava però di ruoli che ufficialmente non erano loro riconosciuti, pertanto indefiniti, conquistati a fatica e comunque difficili da mantenere perché potevano essere rimessi in discussione in qualsiasi momento.

Se la mancanza a breve raggio di un gruppo parentale di riferimento da parte del marito rendeva l'unione matrimoniale di Caterina più fragile, allo stesso tempo questo la pose in una condizione per certi aspetti privilegiata. Non solo non dovette rinunciare alla propria identità nel passaggio dalla casa del padre a quella del marito ma, al contrario, senza le interferenze di suoceri o cognati nella vita della coppia, poté contribuire alla definizione del nuovo nucleo familiare con l'impronta della propria personalità (beninteso condizionata dalle consuetudini dell'ambiente in cui era stata allevata e dall'educazione ricevuta) più di quanto fosse consentito alle donne che si univano in matrimonio con esponenti di un casato locale.

Il suo compito di moglie e madre non si risolse nell'essere il consueto tramite fra due gruppi di consanguinei ma si arricchì, come abbiamo detto, nella mediazione fra due civiltà. Il fatto di essere depositaria dell'identità culturale della famiglia diventò decisivo proprio perché sotto questo aspetto quella del marito non era - e non poteva essere - rilevante. La lontananza del medico dai parenti e la rinuncia più o meno volontaria a vivere a stretto contatto con altri 'greci' avevano avuto anche questa conseguenza: il retaggio culturale maritale era destinato a non

lasciare impronte visibili nello stile di vita della nuova famiglia, di cui il libro di ricordi della moglie ci restituisce un'immagine parziale ma viva e immediata. Si pensi, ad esempio, che fin da subito il nome dei Flatrì fu scarsamente utilizzato. A parte alcune eccezioni, come la concessione di cittadinanza, nei documenti che riguardano maestro Giorgio al nome di battesimo è affiancata molto spesso la provenienza oppure, più raramente, il patronimico. È vero che gli immigrati venivano identificati spesso con la provenienza, ma si trattava quasi sempre di persone dalle origini modeste che non potevano vantare un nome di famiglia. In alcuni casi, e soprattutto quando la loro presenza era recente, ciò potrebbe indicare che l'integrazione non era del tutto compiuta, ma non sembra questo il caso del nostro medico. È curioso notare che lui stesso, per quel che ne sappiamo, preferì il patronimico nella documentazione prodotta personalmente¹²¹, e anche nel libro della moglie il nome di famiglia compare solo tre volte¹²². Nella generazione successiva sarà quasi del tutto in disuso, tanto che il figlio, nel suo ruolo di segretario al servizio di alcune personalità di spicco dell'ambiente diplomatico fiorentino e della corte romana, si firmerà «Bernardo di maestro Giorgio»; allo stesso modo verrà indicato come destinatario, e solo raramente «Bernardo Flatrì». Ci troviamo allora di fronte a un comportamento che contrasta con quello solitamente adottato dai fiorentini in queste circostanze. Mentre i cittadini recenti, i cui antenati si erano inurbati poche generazioni prima, man mano che salivano i gradini della scala sociale cercavano di sottolineare l'antichità del loro lignaggio (o quantomeno di occultarne la modestia) adottando un nome comune a tutti i membri e arrivando addirittura ad inventare avi più o meno illustri¹²³, maestro Giorgio non sembra animato dal desiderio di ribadire la sua appartenenza a una genealogia di una certa rilevanza ancorché lontana. Evidentemente il nome dei Flatrì rimase 'inutilizzato' perché non evocava una stirpe locale e dunque non contribuiva a delimitare la loro identità sociale nella specifica realtà fiorentina.

Anche se è impossibile determinare fino a che punto, nel processo di assimilazione, l'uomo si sia adeguato alle usanze cittadine e quanto invece abbia conservato della sua cultura di origine, resta il fatto che una completa integrazione non sarebbe stata possibile se non avesse accettato lo stile di vita – inteso nel senso più ampio – della sua nuova patria e non ne avesse assimilato i modelli culturali, le usanze e le abitudini. Tutte le tappe del suo percorso verso la creazione di una identità sociale dimostrano come si sia orientato fin da subito verso i valori e le tradizioni locali caratteristici delle classi elevate. Non solo, infatti, i comportamenti adottati nella costruzione dei legami familiari e sociali (e magari, in prospettiva, anche politici), ma anche la scelta della dimora e il suo arredamento, gli investimenti nel contado, l'educazione impartita ai figli, la routine domestica, le pratiche devozionali, e tutti gli altri aspetti salienti della vita dei Flatrì sono improntati alle usanze e alle tradizioni che rientrano nel bagaglio culturale di una comune casa fiorentina del ceto medio-alto a cui maestro

Giorgio, lo ribadiamo, sembra essersi conformato senza eccezioni¹²⁴. L'adesione ai modelli culturali della patria di adozione doveva perciò essere il frutto di una scelta precisa e consapevole, in cui l'aiuto della moglie deve essere stato decisivo.

Con la vedovanza il ruolo che Caterina aveva esercitato più o meno direttamente durante il matrimonio per quanto riguarda la definizione dell'identità familiare diventò ancora più rilevante. Le registrazioni contabili tenute per conto dell'erede tradiscono chiaramente gli sforzi compiuti per mantenere lo stile di vita a cui erano abituati, nonostante che con la scomparsa del marito fosse venuta meno la principale fonte di reddito. Per esempio continuò a tenere presso di sé due domestiche, una adulta e una bambina, a fronte di una famiglia di sole quattro persone (Caterina, Annalena, Bernardo e Maria), ridotte a tre solo un anno dopo, in seguito al matrimonio della secondogenita. Risaltano, poi, per frequenza ed entità, le uscite relative all'acquisto di abiti e calzature, per un ammontare di oltre 130 fiorini in quasi sette anni¹²⁵. La maggior parte di questi veniva impiegata per Bernardo, l'unico figlio maschio ancora in vita, erede e portavoce dello status della casa. La sollecitudine della madre nei suoi confronti non si esauriva nella cura dell'immagine. Al ragazzo veniva impartita un'istruzione di prim'ordine che comprendeva materie come le lettere classiche e la musica e che doveva fornirgli il bagaglio culturale adeguato ad affrontare l'impegno universitario negli atenei di Bologna e Padova, e non gli erano negati svaghi e divertimenti all'altezza dell'educazione elitaria che riceveva. La situazione patrimoniale lasciata dal medico era evidentemente abbastanza solida da consentire alla vedova di portare avanti la politica di affermazione intrapresa fin dagli inizi del matrimonio e culminata con le nozze della figlia maggiore. Quanto alla secondogenita, non sappiamo fino a che punto Caterina sia intervenuta per combinare il suo matrimonio col Masi. Le trattative matrimoniali rientravano fra le mansioni tradizionalmente maschili¹²⁶ ed è verosimile, come abbiamo accennato, che Piero Aldobrandini non sia stato estraneo alla conclusione dell'affare¹²⁷. Probabilmente la donna ebbe il merito di allevare le figlie in modo da farne buoni partiti, cosa che in fondo rientrava nei compiti di qualsiasi moglie e madre e non costituisce una novità.

Quello che invece vogliamo rilevare è la sua capacità di interpretare al meglio il suo ruolo tradizionale ma anche di calarsi, se necessario, in quello del tutto nuovo e diverso di 'padrone' di casa per curare gli interessi dell'erede senza dare l'impressione di essere uno strumento passivo nelle mani del mundualdo. Oltre ai casi, che potremmo definire scontati, in cui il suo comportamento si rivela conforme alle aspettative (la cura dei figli, la gestione domestica ma anche il ricorso a una figura maschile che la consigli nelle questioni finanziarie), ve ne sono altri che rivelano attitudini forse meno diffuse. Appare ad esempio abbastanza definito il suo ruolo nella conduzione del podere del Castellare, che seguì da vicino dando impulso anche a nuove colture¹²⁸. Altre donne si trovarono in situazioni simili e adottarono comportamenti analoghi: Alessandra Strozzi è un esempio

notissimo di come mogli e madri potessero sostituirsi agli uomini di casa per curarne attivamente gli interessi al bisogno, e ce ne furono certo altre delle quali non siamo a conoscenza. Nel caso specifico della Bardi, però, il contributo alla definizione dell'identità familiare fu tanto più rilevante proprio perché la donna, disponendo di un gruppo parentale di riferimento che a parte qualche cugino dal lato paterno si riduceva alla madre e a un fratello, ai quali si possono aggiungere lo zio Pierozzo e suo figlio Castellano¹²⁹, si trovò ad essere praticamente l'unica depositaria della cultura e dei valori da trasmettere alla nuova discendenza.

Per anni i Flatri poterono contare quasi solamente su sé stessi e dovettero costruire passo dopo passo, partendo da una base molto esigua, la rete di referenti di cui avevano bisogno. La loro sopravvivenza fu possibile perché si sforzarono di sopperire alle lacune strutturali di partenza per giungere alla definizione di un'identità che aderisse ai modelli comunemente accettati e condivisi dal resto dei fiorentini. Per questo maestro Giorgio e la moglie lavorarono su due piani diversi ma non rigidamente separati, che in parte rispecchiano la tradizionale divisione dei compiti fra marito e moglie: l'uomo costruì da solo, senza quasi beneficiare di alcun vantaggio iniziale, la reputazione necessaria per farsi accettare negli ambienti che contavano, e lo fece dedicandosi con passione al mestiere, accumulando una discreta ricchezza, coltivando amicizie con personaggi eminenti, scegliendo con attenzione le persone a cui legare saldamente le sorti della sua casa; la moglie diede il suo contributo improntando lo stile di vita della famiglia ai valori culturali e morali caratteristici del loro ceto poi, durante la vedovanza, cercando di mantenerne il tenore allo stesso livello a cui erano abituati quando maestro Giorgio era ancora in vita e occupandosi di un aspetto decisivo per le sorti future della casa, l'educazione dell'unico erede.

I Flatri poterono così diventare una famiglia fiorentina in piena regola ma a patto di allargare e rafforzare continuamente le basi della loro stabilità sociale. Da questo punto di vista il primo traguardo davvero importante fu il matrimonio di Lisa con Piero Aldobrandini, consolidato di lì a poco con una seconda unione di alto profilo nel medesimo potente gonfalone.

9. *Note conclusive*

Nonostante la fama di cui godette in vita, il ricordo di Giorgio Flatri si è inesorabilmente affievolito nei secoli successivi. La sua figura ha suscitato qualche interesse in quanto antenato di Clemente VIII, ma prima che fosse rinvenuto il diario della vedova le labili tracce lasciate in fonti più o meno note e accessibili (le dichiarazioni fiscali, i documenti notarili, ma anche le lettere, ampiamente conosciute, del Ficino) non sono state sufficienti a identificarlo. In questo avrà senz'altro pesato la scarsa attenzione verso il nome di famiglia a cui abbiamo

più sopra accennato ma, al di là delle spiegazioni che si potrebbero trovare a un fenomeno che meriterebbe una trattazione più approfondita in un quadro di riferimento più ampio, maestro Giorgio avrebbe avuto comunque pochissime probabilità di essere ricordato. Non solo non aveva consanguinei in città o almeno nei luoghi più prossimi, ma non fece parte del ceto dirigente, non ricoprì cariche pubbliche o incarichi di rilievo dal punto di vista culturale, né ha lasciato, a quanto sappiamo, opere scientifiche o letterarie.

Il percorso effettuato dal nostro non è diverso da quello generalmente compiuto dai suoi colleghi immigrati che riuscirono a integrarsi con successo, ricostruito da Katherine Park. Sono numerose, ad esempio, le analogie con le vicende di un altro medico vissuto diversi decenni prima, maestro Lorenzo di Agnolo Sassoli da Prato¹³⁰. Per coloro che si dedicavano alla pratica medica dopo anni di studi universitari l'affermazione professionale, l'integrazione e l'ascesa non erano affatto mete irraggiungibili. I medici di origine forestiera o straniera incontravano ostacoli maggiori, che tuttavia cadevano di fronte a una combinazione di ricchezza, ambizione, nascita e fortuna¹³¹. Diversamente da quanto accadeva per la maggior parte degli immigrati, maestro Giorgio si era presentato in città con ottime credenziali. Le sue origini familiari gli risparmiarono probabilmente quell'alone di diffidenza che sempre circonda gli stranieri che appartengono alle classi più umili. Esistevano, inoltre, importanti punti di contatto fra l'immigrato e i valori dominanti nella nuova realtà a cui era approdato: le ricorrenti epidemie rendevano gradita la presenza in città di chiunque fosse in grado di contrastarle ma, soprattutto, l'esercizio dell'arte medica costituiva di per sé un fattore di distinzione sociale; a questo si aggiungevano serietà e competenza, il possesso di una vasta cultura, un'ottima reputazione anche dal punto di vista umano e - fattore non certo secondario - la condivisione del credo religioso, tutti presupposti che consentirono a maestro Giorgio di realizzare i suoi disegni di integrazione e di ascesa senza dover ricorrere alla mediazione di connazionali¹³². Probabilmente affrontò difficoltà maggiori rispetto al collega pratese, perché dovette superare l'ostacolo dovuto a differenze culturali più profonde e perché visse a Firenze in un periodo in cui per gli uomini nuovi l'affermazione sociale stava diventando sempre più difficile. È vero, però, che sotto l'aspetto della mobilità la classe medica presentava caratteristiche peculiari. Ad esempio la scelta di dedicarsi alla professione legale operata da membri di case di recente fortuna non serviva a migliorarne lo status ma piuttosto a consolidarlo, infatti solo una o due generazioni dopo che una famiglia aveva raggiunto una certa posizione economica ed era attiva sul piano politico alcuni dei suoi esponenti intraprendevano gli studi di legge¹³³. L'esercizio della professione medica era invece un modo per avanzare socialmente, perciò non solo i medici di oscure origini erano in numero maggiore rispetto agli uomini di legge di condizioni altrettanto modeste, ma virtualmente queste famiglie acquisivano il loro status proprio durante la vita

del medico, spesso come risultato diretto del suo successo professionale. Per gli immigrati le cose erano comprensibilmente un po' più difficili: nessuno di loro ricopriva cariche pubbliche, benché alcuni fossero attivi da questo punto di vista all'interno dell'Arte, ma lo facevano i loro figli e i nipoti, che in questo modo coronavano l'ascesa del casato iniziata da pochi decenni. Almeno dalla seconda metà del XIV i figli dei medici tendevano a non seguire le orme paterne dal punto di vista professionale ma restavano comunque all'interno delle Arti maggiori. Mentre però i figli dei nativi si dedicavano principalmente al commercio dei panni o alla banca, i figli degli immigrati preferivano il commercio delle spezie, il notariato e la legge. Con quali risultati? I discendenti di medici di modeste condizioni tendevano a consolidare o accrescere il patrimonio ereditato mentre i discendenti di quelli che avevano avuto maggior fortuna sperperavano le ricchezze accumulate dai padri più rapidamente di quanto accadeva nelle casate patrizie di antica tradizione. La mancanza di una pratica familiare di lunga data con gli affari e il possesso di una rete di utili conoscenze non ancora abbastanza estesa o salda per attutire le conseguenze di inevitabili rovesci di fortuna avranno contribuito a rallentare o addirittura a fermare il loro avanzamento. Certo, però, nella costruzione come nella dissoluzione di qualsiasi fortuna intervenivano anche altri fattori, fra i quali le attitudini personali dei diretti interessati giocavano un ruolo niente affatto secondario.

L'unico maschio sopravvissuto fra i Flatri di Firenze, Bernardo, non seppe sfruttare le concrete possibilità di promozione sociale create e trasmesse dai genitori. La sua breve ma intensa parabola sembra conclusa ben prima della metà del Cinquecento. La parentela influente, l'educazione elitaria, l'amicizia coi Medici e con personaggi di rilievo nella loro cerchia gli consentirono di intraprendere una brillante carriera di segretario al seguito di personalità di primissimo piano del Rinascimento fiorentino e italiano, ma la sua passione per il gioco e per le donne lo portò a dilapidare in poco tempo i suoi beni e a compromettere seriamente i rapporti con i potenti patroni. Breve fu anche la discendenza di Annalena e Antonio Masi, interrotta alla fine del Cinquecento con la scomparsa del loro figlio Ludovico.

Una serie di circostanze avverse impedì quindi il formarsi di una nuova dinastia attraverso la consueta linea mascolina; in compenso, però, la stirpe generata da Lisa e Piero Aldobrandini realizzò le ambizioni sociali di maestro Giorgio e Caterina nell'arco di tre sole generazioni e, probabilmente, ben oltre le loro aspettative.

Note

¹ Abbreviazioni: AFH = Archivio della Fondazione Horne; ASF = Archivio di Stato di Firenze; AMS = *Arte dei medici e speciali*, C = *Catasto*, D = *Diplomatico*, DR = *Decima repubblicana*, G = *Gerini*, LF = *Libri fabarum*, MAP = *Mediceo avanti il Principato*, MC = *Monte comune*, NA = *Notarile antecosimiano*, OGBR = *Otto di guardia e balia del-*

la Repubblica, OSGB = Ospedale di San Giovanni Battista detto di Bonifazio, OSM = Ospedale di San Matteo, OSMN = Ospedale di Santa Maria Nuova, PR = Provvizioni. Registri, RGS = Raccolta genealogica Sebregondi; BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; Ms.P = Manoscritti. Passerini; OSMF = Opera di Santa Maria del Fiore: RB = Registri battesimali.

Desidero ringraziare, insieme agli anonimi peer reviewers, Aurora Savelli e Lorenzo Tanzini per la lettura del testo e per i preziosi consigli, Evangelia Skoufari per le informazioni sulle fonti documentarie cipriote.

² Senza considerare gli studi dedicati alla condizione di straniero dal mero punto di vista giuridico (che in parte ricorderemo più avanti), nella storiografia recente hanno costituito importanti occasioni di riflessione sull'argomento gli incontri tenuti a Siena (1983), Bagno a Ripoli (1984), Venezia (1984) e Roma (1990): R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Atti del convegno (Siena 1983), Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984; *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Atti del seminario (Bagno a Ripoli 1984), Firenze, Salimbeni, 1988; G. Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Atti del convegno (Venezia 1984), Napoli, Liguori, 1989 (2ª ed. 1999); Società Italiana di Demografia Storica (a cura di), *Le migrazioni internazionali dal medioevo all'età contemporanea. Il caso italiano*, Atti del seminario (Roma 1990), «Bollettino di demografia storica», XII (1990). Quest'ultimo, in particolare, fornendo una sintesi degli studi compiuti fino a quel momento, ha rappresentato il punto di partenza per quelli successivi. Per un'analisi puntuale della situazione storiografica alla fine degli anni '80 si vedano ivi i saggi di G. Pinto, *I flussi migratori nell'Italia del Basso Medioevo: stato delle ricerche*, pp. 73-33 e G. Pizzorusso, *I fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal XV al XVIII secolo: un percorso storiografico*, pp. 45-54. In seguito l'esigenza di confrontarsi su temi e problematiche che stavano ritornando sempre più attuali ha dato origine a indagini condotte su scala nazionale ed europea da cui sono scaturite numerose pubblicazioni. Ricordiamo qui le principali raccolte: M. Del Treppo (a cura di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, Napoli, Liguori, 1994; D. Calabi, P. Lanaro (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1998; P. Lardin, J.-L. Roch (sous la dir. de), *L'étranger au Moyen-Age*, Actes du congrès (Göttingen 1999), Paris, Publications de la Sorbonne, 2000; G. Petti Balbi (a cura di), *Comunità forestiere e naciones nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Napoli, Liguori, 2001. Sulla presenza di immigrati in Toscana alla fine del medioevo si veda L. Francovich, *Le immigrazioni in Toscana: l'origine della popolazione locale dall'anno Mille ad oggi attraverso una ricerca bibliografica*, Firenze, Regione Toscana, 1999; per quanto riguarda Firenze, ricordiamo i saggi (segnalati anche nella bibliografia appena citata) di L. Sandri, *Stranieri e forestieri nella Firenze del Quattrocento attraverso i libri di ricordi e di entrata e uscita degli ospedali cittadini*, in *Forestieri e stranieri cit.*, pp. 149-161 e di F. Franceschi, *I tedeschi e l'Arte della Lana a Firenze fra Tre e Quattrocento*, in G. Rossetti (a cura di), *Dentro la città cit.*, pp. 257-278, ai quali si va ora ad aggiungere lo studio di L. Böninger, *Die deutsche Einwanderung nach Florenz im Spätmittelalter*, Leiden, Brill, 2006.

³ *Stranieri e forestieri nella Marca dei secc. XIV-XVI*, Atti del convegno (Macerata 1994), Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1996; I. Bologna (a cura di), *Stranieri in Piemonte e Piemontesi all'estero nel Medioevo*, Atti del convegno (Nizza Monferrato 1997), Asti, Provincia di Asti, 1999; L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994; M.F. Tiepolo, E. Tonetti (a cura di), *I greci a Venezia*, Atti del convegno (Venezia 1998), Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002; H. Houben, *Normanni tra Nord e Sud: immigrazione e acculturazione nel Medioevo*, Roma, Di Renzo, 2003; in un'ottica diversa, orientata a far luce sulla mobilità, la composizione sociale e la formazione culturale e politica di gruppi professionali che fondavano la loro ragione d'essere proprio nella provenienza extracittadina, si veda J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *I podestà nell'Italia comunale, I: Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.*

metà XIV sec.), Roma, École française de Rome, 2000 e Id., *L'ufficiale forestiero*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secc. XIII-metà XIV)*, Atti del convegno (Pistoia 1999), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2001, pp. 75-97.

⁴ ASF, G, 252.

⁵ S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio di Baliano Flatri (1440 ca.-1497) medico cipriota e cittadino fiorentino*, «Archivio storico italiano», CLXV (2007), pp. 487-542, a cui si deve fare riferimento da ora in poi per tutte le informazioni relative a maestro Giorgio in mancanza di altre indicazioni. Successivamente gli autori hanno condotto - ciascuno su temi specifici - un'indagine approfondita su diversi aspetti relativi ai Flatri dopo la morte del medico. Sono perciò debitrice di Stefano Calonaci per alcune indicazioni bibliografiche e per le informazioni che riguardano il figlio ed erede, Bernardo, nei decenni successivi al quaderno di ricordi della madre.

⁶ F.W. Kent, *Household and Lineage in Renaissance Florence. The Family Life of the Capponi, Ginori and Rucellai*, Princeton, Princeton University Press, 1977; Ch. Klapisch, 'Parenti, amici e vicini': il territorio d'una famiglia mercantile nel XV secolo, «Quaderni storici», XI (1976), pp. 953-982; D.V. Kent, *The Rise of the Medici. Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press, 1978; D.V. Kent, F.W. Kent, *Neighbours and Neighbourhood in Renaissance Florence. The District of the Red Lion in Fifteenth Century*, Locust Valley-New York, J.J. Augustin, 1982; Ch. Klapisch-Zuber, *Compérage et clientèle à Florence (1360-1520)*, «Ricerche storiche», XV (1985), pp. 61-76; F.W. Kent, *Il ceto dirigente fiorentino e i vincoli di vicinanza nel Quattrocento*, in Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (a cura di), *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti dei convegni (Firenze 1982 e 1983), Firenze, Papafava, 1987, pp. 63-78.

⁷ Dall'unione di Lisa con l'Aldobrandini nascerà Silvestro, padre di quell'Ippolito che dal 1592 al 1605 occupò il soglio pontificio col nome di Clemente VIII (E. Fasano Guarini, voce *Aldobrandini, Silvestro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, pp. 112-114).

⁸ Vedi *infra*, nota 80.

⁹ Secondo Rudt de Collenberg sarebbe arrivato in Italia nel 1460/61 al seguito della regina Carlotta di Lusignano, ma l'affermazione non è suffragata da alcun riferimento documentario (W.H. Rudt de Collenberg, *Le Pape et ses cousins sultanes. Clement VIII Aldobrandini et sa parenté chypriote*, in *Comunicaciones al XV Congreso Internacional de las Ciencias Genealógica y Heráldica*, Actas del congreso (Madrid 1982), I, Madrid, Instituto Salazar y Castro, 1983, pp. 455-472: 458). In mancanza di elementi più sicuri, riteniamo probabile che sia venuto per frequentare l'università. Nel Quattrocento gli atenei più rinomati per lo studio della medicina erano a Padova e a Bologna, entrambi molto frequentati dagli studenti greci di religione cattolica. I ciprioti, in particolare, preferivano l'ateneo patavino, attratti anche dalla possibilità di usufruire di borse di studio a loro appositamente destinate: B. Betto, *Nuove ricerche su studenti ciprioti all'università di Padova (1393-1489)*, «Thesaurismata», XXIII (1993), pp. 40-79; P. Griguolo, *I diplomi di laurea in Arti (1470) e in Medicina (1473) di Giovanni Urri da Cipro*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXX (1997), pp. 209-217: 211n.; S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio* cit., p. 491.

¹⁰ Ivi, p. 493.

¹¹ Nella primavera di quell'anno il nome di maestro Giorgio figura in un libro di ricordi dell'ospedale di S. Matteo, dove era stato assunto per sostituire un altro medico, maestro Giovambattista «della barba», con le stesse mansioni e lo stesso compenso di 32 lire l'anno. Però nei libri contabili dell'ospedale i pagamenti a maestro Giorgio non compaiono affatto. È possibile quindi che, nonostante gli accordi, non sia mai entrato in servizio, e del resto già a settembre di quell'anno un altro medico subentrava al posto di maestro Giovambattista. Cfr. J. Henderson, *The Renaissance Hospital. Healing the Body and Saving the Soul*, New Haven-London, Yale University Press, 2006, pp. 209 e 404; ASF, OSM, 188, cc. 39r. e 41r. E cfr. i libri contabili dell'ospedale relativi a quel periodo ivi, 257 e 331.

¹² «Giorgio greco mangiator di caviale». L'elenco si trova nelle «Memorie notate» del Dei, pubblicate in G.C. Romby, *Descrizioni e rappresentazioni della città di Firenze nel XV secolo. Con la trascrizione inedita dei manoscritti di Benedetto Dei e un indice ragionato dei manoscritti utili per la storia della città*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1976, Appendice 2, pp. 55-73: 68-69.

¹³ Sulla costruzione della clientela e sulle difficoltà incontrate dai giovani fisici senza esperienza né reputazione cfr. K. Park, *Doctors and Medicine in Early Renaissance Florence*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1985, pp. 134 sgg.

¹⁴ Fra la primavera del 1471 e quella del 1473 lo spedalingo di Bonifazio pagò per conto di maestro Giorgio un mugnaio, un beccaio e un fornitore di vino. L'ospedale stesso gli fornì masserizie usate il cui valore venne detratto dal salario (ASF, *OSGB*, 285, cc. 101v., 111v., 120r.)

¹⁵ L'elenco dei 32 «medici e dottori di Firenze» attivi nel 1470 fornito dal Dei, a cui abbiamo accennato, è dato di seguito a quello di altrettante spezierie grosse «con medici a ciascuna» presenti in città in quello stesso anno. Il rapporto di collaborazione fra i medici e le spezierie citate subito prima non è affermato esplicitamente ma piuttosto suggerito, sia dalla scelta di fornire i due elenchi uno di seguito all'altro che dalla esatta coincidenza fra il numero delle spezierie e quello dei medici ricordati, che in realtà doveva essere più elevato (G.C. Romby, *Descrizioni* cit.)

¹⁶ Si veda quanto fosse ambito il matrimonio con una veneziana dai forestieri che desideravano stabilirsi in città in A. Bellavitis, *Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso*, in N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno (a cura di), *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Roma, Viella, 2002, pp. 87-104: 99.

¹⁷ Sulle difficoltà incontrate da donne sposate a stranieri e sulla definizione di una dottrina giuridica attraverso i pareri di illustri giuriconsulti si veda J. Kirshner, *Donne maritate altrove. Genere e cittadinanza in Italia*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile fra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Trento-Rovereto 1997), Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 377-429.

¹⁸ Caterina discendeva direttamente da quel Bartolo di messer Iacopo che ricoprì la carica in rappresentanza del sesto di Oltrarno quando fu istituito il Priorato, nel 1282 (BNCF, *Ms.P*, 45, tav. XVI e pp. 221 sgg.; cfr. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, I, Parma, Guanda, 1990, pp. 532-534).

¹⁹ Sui diritti e doveri che scaturivano dalle diverse forme di cittadinanza si veda G. Trebbi, *I diritti di cittadinanza nelle Repubbliche italiane della prima età moderna: gli esempi di Venezia e Firenze*, in G. Manganaro Favaretto (a cura di), *Cittadinanza*, Trieste, Università di Trieste, 2001, pp. 135-181. In più, a coloro che erano nati fuori dal territorio fiorentino era precluso l'accesso alle più alte cariche all'interno dell'Arte, che del resto erano da tempo monopolizzate dagli speciali (R. Ciasca, *L'Arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze, Olschki, 1927, pp. 149 sgg. e 172 sgg.).

²⁰ P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa, I: Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 52-59.

²¹ ASF, *PR*, 11, c. 124v. (28 aprile 1302). Ringrazio Laura De Angelis per questa indicazione.

²² Ivi, 164, cc. 153v.-154r. E cfr. S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio* cit., p. 495.

²³ Vi fu comunque una minoranza di votanti nei Consigli che si esprime in maniera non favorevole (ivi, *LF*, 69, cc. 151v., 152r., 153v.)

²⁴ L. Fabbri, *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*, in M. De Giorgio, Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 91-117.

²⁵ «Da qui si dice che nel tôr moglie si cerchi bellezze, parentado e ricchezze», conclude l'autore per bocca di Lionardo dopo avere illustrato le ragioni per cui un uomo dovrebbe preferire il matrimonio al celibato. Subito dopo precisa che la bellezza di una

donna risiede prima di tutto nelle sue virtù morali («Adunque nella sposa prima si cerchi le bellezze dell'animo, cioè costumi e virtù»); che i nuovi parenti dovrebbero essere «non vulgari, di fortuna non infimi, di esercizio non vili, e nelle altre cose modesti e regolati», non troppo superiori allo sposo né troppo inferiori; infine, che la dote è bene sia «più tosto mediocre, certa e presente, che grande, dubbiosa e a tempo» (Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano, A. Tenenti, nuova ed. a cura di F. Furlan, Torino, Einaudi, 1994, pp. 134-137).

²⁶ Alessandra Strozzi, ad esempio, ben consapevole del fatto che un buon parentado può aiutare tutta la famiglia, vi attribuiva particolare importanza quando esaminava i pretendenti delle figlie. Nella scelta delle nuore, invece, diventavano rilevanti anche altri requisiti: quando si dovette impegnare nella non facile ricerca di una moglie per il primogenito Filippo in un momento di ristrettezze finanziarie, si trovò d'accordo con questi circa l'opportunità di evitare una donna dall'aspetto e dai modi sgradevoli, a costo di rinunciare a una dote cospicua: «Siano a dì 27; e Marco Parenti è venuto a me, ed hammi detto come più tempo fa ragionano del darti donna, e faciamo pensiero che delle cose che ci erano, e dove noi credevamo potere andare, e quello ci pareva meglio di parentado, se l'altre cose avesse, ch'ella fussi di buono sentimento e bella, e non avesse del zotico, si era la figliuola di Francesco di messer Guglielmino Tanagli; e che perensino a oggi non ci è venuto innanzi cosa che ci paia dal fatto tuo più che questa. E in vero, non se n'è ragionato troppo, per la cagione ti sai: pure segretamente noi abbiàn cerco, e non si truova se none gente, per di fuori, che hanno mancamento o di danari, o d'altro. Ora el minore difetto che sia di questo, si è e danari; e quando vi sono l'altre parti compitenti, non si de' guatare a' danari, come più volte m'a' detto»; e ancora: «Non ci si truova di quelle che abbinno le parti che l'uomo vorrebbe; e se v'è di quelle che abbinno alcuna parte buona, non sono belle. E per me no' mi vorrei vedere queste trestizie innanzi; ché poco contento se n'ha a vedersele per casa» (Alessandra Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, Milano, Garzanti, 1987, pp. 31, 232-233, 242).

²⁷ C. Tripodi, *Il padre a Firenze nel Quattrocento. L'educazione del pupillo in Giovanni Morelli*, «Annali di Storia di Firenze», III (2008), pp. 29-63; Ead., «Tieni sempre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria»: «ricordi» e ascesa al reggimento. *Il caso dei Morelli*, «Archivio storico italiano», CLXV (2007), pp. 203-266: 235.

²⁸ A. Arru, *Il prezzo della cittadinanza. Strategie di integrazione nella Roma pontificia*, «Quaderni storici», XCI (1996), pp. 157-171: 162-163.

²⁹ Ad esempio l'esame di 189 matrimoni dei discendenti di Francesco Rinuccini fra la metà del XIV e la metà del XVI secolo ha rivelato che nell'84% dei casi furono celebrati all'interno dell'élite e solo due volte si verificarono unioni con forestieri (L. Fabbri, *Trattatistica cit.*, p. 102).

³⁰ Sulla dote di Caterina siamo informati da una fonte più tarda («Arroti degl'anni 1509 e '10») in cui si fa riferimento ad alcuni pezzi di terra ceduti alla vedova dal figlio Bernardo «per parte di sua dote per f. 700 di sugello» (ASF, DR, 155, c. 440).

³¹ Caterina nacque all'incirca nel 1456. La famiglia (della quale facevano parte anche due figli maschi, Dozzo e Tommaso) viveva allora nel castello di Sezzate, nella giurisdizione di Greve in Chianti, che questo ramo dei Bardi possedeva dal 1332 (C. e I. Baldini, *Pievi, parrocchie e castelli di Greve in Chianti*, Vicenza, Cooperativa tipografica degli operai, 1979, pp. 365-366; G. Pinto, *Contadini e proprietari nelle campagne fiorentine: il piviere dell'Impruneta*, in Id., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 153-180: 154-156; AFH, f. XIV.2, inv. 2865/2, c. 120r.) La madre di Caterina, Lisabetta di Castellano, apparteneva a un ramo minore dei Castellani. Dopo la scomparsa del marito (avvenuta fra la fine del 1469 e l'anno successivo) si trasferì in città coi figli e si sistemò vicino al fratello Pierozzo, residente nel popolo di S. Michele Visdomini (BNCF, Ms.P, 186; ASF, C, 911, c. 169r.-v.; 1002, cc. 432r.-433r.)

³² «Quella da Vernia mi piaceva; ma ell'hanno del goffo e aria di villa, secondo m'è detto» (Alessandra Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti cit.*, p. 216).

³³ Quando fu celebrato il matrimonio, nel 1473, il maggiore dei fratelli di Caterina doveva avere circa 15 anni, perciò non era ancora in grado di agire da un punto di vista legale, a meno che non fosse stato emancipato.

³⁴ Naturalmente la cifra poteva essere considerata più o meno cospicua a seconda dei punti di vista. Meno di dieci anni prima la Strozzi considerava con sufficienza una dote di 1.000 fiorini definendola «da artefici» (Alessandra Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti* cit., p. 216). Se anche fosse stata di 700 fiorini soltanto, la somma a disposizione di Caterina era comunque ben superiore alla media dei depositi dotali nel periodo immediatamente precedente al 1480 (v. *infra*, § 7).

³⁵ Ma queste unioni non sempre erano ben viste: in certi luoghi, non potendo vietare i matrimoni fra stranieri e donne del posto, si cercava di scoraggiarli con sanzioni patrimoniali (M. Ascheri, *Lo straniero nella legislazione statutaria e nella letteratura giuridica del Tre-Quattrocento: un primo approccio*, in *Forestieri e stranieri* cit., pp. 7-18: 10; A. Bellavitis, *Donne* cit., p. 100n.)

³⁶ I continui cambiamenti di residenza creavano l'impressione di scarsa affidabilità perché facevano dubitare della volontà (o della capacità) dell'uomo di integrarsi veramente all'interno della comunità. Al contrario, la sosta per lunghi periodi nella stessa parrocchia e la propensione a creare una rete di relazioni durature erano considerate garanzie di stabilità (A. Arru, *Il prezzo della cittadinanza* cit., pp. 163-165).

³⁷ Ivi, p. 162.

³⁸ K. Park, *Doctors* cit., pp. 122-123.

³⁹ Poco dopo le nozze, ai primi di dicembre 1473, lo spedalingo di Bonifazio tratteneva dallo stipendio 68 lire «per più masserizie aute da noi uusate» (ASF, *OSGB*, 407, c. 102).

⁴⁰ Il proprietario la donò all'ospedale degli Innocenti con la clausola che avrebbe dovuto essere venduta per non meno di 1.200 fiorini da destinare alle doti delle fanciulle dell'ospedale (ivi, *D, Ospedale degli Innocenti*, 18 gennaio 1477 stile fiorentino).

⁴¹ Negli anni successivi riuscirà a recuperarne 240 (ivi, *G*, 252, c. 24 v.).

⁴² La proprietà di maestro Giorgio si affacciava proprio sulla piazza degli Agli (un tratto dell'attuale via de' Vecchietti), dirimpetto alla loggia che portava lo stesso nome, mentre sugli altri lati confinava con la via degli Arrigucci e con le proprietà di Francesco Arrigucci e fratelli e di Dianora degli Agli, sorella di Bernardo di Checo. I figli di quest'ultimo possedevano un'altra porzione del fabbricato, compresa fra la proprietà della zia e quella della chiesa di S. Leo: ivi, *G*, 252, c. 2v.; cfr. anche le portate dei proprietari dello stabile ivi, *DR*, 20, c. 580r.-v. (maestro Giorgio); 29, cc. 392r.-v. (Dianora degli Agli), 462r. (Francesco Arrigucci e fratelli), 729v.-730r. (Giovanni e Antonio del fu Bernardo degli Agli). Si veda inoltre la planimetria del centro di Firenze elaborata da Guido Carocci in G. Fanelli, *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 88.

⁴³ E. Diana, *Sanità nel quotidiano. Storie minute di medici, cerusici e pazienti*, Firenze, Pugliese, 1995, pp. 234-235, 238-239.

⁴⁴ I due rioni a più alta densità abitativa di prostitute, ruffiani e gente di malaffare facevano capo rispettivamente al chiasso di Malacucina e a via della Macciana, nei pressi dell'Arcivescovado, e al chiasso dei Buoi, vicino alla chiesa di S. Maria Maggiore (M.S. Mazzi, *Prostitute e lenoni nella Firenze del Quattrocento*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 250 sgg.)

⁴⁵ ASF, *G*, 252, cc. 2v.-6v., 11r., 38r., 42r., 43v., 69v.

⁴⁶ Ch. De La Roncière, *La vita privata dei notabili toscani*, in Ph. Ariès, G. Duby (a cura di), *La vita privata, II: Dal feudalesimo al Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2001 (ed. or. Paris, Editions du Seuil, 1985), pp. 130-251: 147. Per la struttura delle dimore fiorentine tardomedievali, l'utilizzo dei vari locali e l'arredamento è ancora valido A. Schiaparelli, *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*, Firenze, Le Lettere, 1983, 2 voll. (anastatica dell'ed. Firenze, Sansoni, 1908), ma si veda anche P. Thornton, *Interni del Rinascimento italiano*, Milano, Leonardo, 1992 (ed. or. London - New York, Weidenfeld and Nicolson - Abrams, 1991).

⁴⁷ Ch. De La Roncière, *La vita privata* cit., p. 148.

⁴⁸ Per una descrizione dettagliata della camera da letto e dei suoi arredi si veda C. Paolini, *I luoghi dell'intimità. La camera da letto nella casa fiorentina del Rinascimento*, Firenze, Polistampa, 2004. Sulla struttura del letto e sul suo corredo nel Quattrocento cfr. anche R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 139-140.

⁴⁹ J.K. Lydecker, *Il patriziato fiorentino e la committenza artistica per la casa*, in Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (a cura di), *I ceti dirigenti* cit., pp. 209-221; R.A. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Unicopli, 2001 (ed. or. Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1993), pp. 235 sgg.

⁵⁰ Fra il 1475 e il 1494 la coppia ebbe undici figli, in gran parte vittime dell'elevata mortalità infantile. Verso la fine degli anni '90 la casa era abitata da otto-nove persone: Giorgio, Caterina, quattro-cinque figli e due domestiche (S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio* cit., pp. 499-500; ASF, G, 252, *passim*).

⁵¹ M.A. Rovida, *La casa come 'bene di consumo' nelle operazioni immobiliari di Francesco Sassetti*, Firenze, Firenze University Press, 2003.

⁵² Ivi, pp. 10-12.

⁵³ J.K. Lydecker, *Il patriziato fiorentino* cit., pp. 212-213.

⁵⁴ S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio* cit., pp. 497-498 e 503 sgg.

⁵⁵ Piero Alberti apparteneva alla nota famiglia che nel corso dell'ultimo secolo aveva conosciuto alterne fortune politiche ed economiche. Protetto di Piero de' Medici, ricoprì il ruolo di Priore nel 1476 e di Vicario a Pescia nell'anno successivo. Lorenzo lo mise da parte e fu riammesso ai pubblici uffici dopo la caduta dei Medici. Possedeva case e botteghe nel popolo di S. Romolo (quartiere di Santa Croce) e, nel contado, case e poderi nei popoli di S. Piero a Monticelli (sulla direttrice pisana, vicino a Monte Uliveto), di S. Piero a Ema (piviere di S. Maria dell'Antella) e di S. Angelo e S. Biagio a Lecore (piviere di Signa), proprio dove maestro Giorgio acquisterà una possessione qualche anno dopo. Cfr. A. Saporì, voce *Alberti, Piero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 715-716; ASF, C, 1005, cc. 54r.-56v.

⁵⁶ Ivi, NA, 18982, c. 211r.-v.

⁵⁷ S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio* cit., pp. 501-502.

⁵⁸ ASF, DR, 5, c. 224r.-v.

⁵⁹ Nel libro di Caterina sono ricordati più volte, soprattutto per elemosine a loro effettuate. Una di queste ricorreva annualmente il giorno dell'onomastico di Bernardo. Sono da considerare segni di devozione particolare anche la presenza di un S. Francesco in terracotta fra le opere d'arte in loro possesso e la scelta di dare questo nome al primo e al terzo figlio maschio (ivi, G, 252, *passim*; sui nomi scelti per i figli v. *infra*, nota 124). Sul movimento dell'Osservanza francescana si veda *Il rinnovamento del francescanesimo. L'Osservanza*, Atti del convegno (Assisi 1983), Assisi, Centro di Studi Francescani, 1985, e cfr. G. Zarrì, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in P. Johaneck, P. Prodi (a cura di), *Strutture ecclesiarie in Italia e in Germania prima della Riforma*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 207-257; sulle vicende storiche e urbanistiche del convento del Monte alle Croci cfr. M. Morolli, *San Salvatore al Monte, in Storia, arte, fede nelle chiese di Firenze*, Firenze, Giunti, 2001, pp. 177-224.

⁶⁰ ASF, DR, 20, c. 580r. Anche le proprietà di Piero Alberti devono essere state molto vicine, se non contigue, a quelle che poi avrebbero comprato i Flatri perché un toponimo che le identificava (le Miccine) si ritrova anni dopo in riferimento ad alcuni appezzamenti degli eredi di maestro Giorgio (ivi, G, 252, cc. 12v. e 65v. e *passim*).

⁶¹ I Pucci, asceti al potere all'ombra dei Medici, avevano la loro base territoriale nel popolo di S. Michele Visdomini (quartiere di S. Giovanni). Bernardo Bini era un membro della famiglia di ricchi mercanti di Oltrarno che vedrà accrescere le proprie fortune negli anni a venire: si vedano ivi, DR, 34, cc. 214r.-216r.; D. D'Agostino (a cura di), *L'Archivio*

Pucci, Firenze, Polistampa, 2005; ASF, C, 998, cc. 188r.-189r.; cfr. anche N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971 (ed. or. Oxford, Clarendon Press, 1966), *passim*.

⁶² P. Pirillo, *La residenza fuori città*, in *Costruzione di un contado. I fiorentini e il loro territorio nel basso Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 137-161: 158.

⁶³ Nell'estate del 1480 gli Otto di Guardia lo inviarono a Volterra a curare alcuni dei Pazzi là detenuti, secondo Alison Brown in qualità di medico di fiducia dei Medici (ASF, OGBR, 56, c. 77v.; A. Brown, *Insiders and Outsiders. The Changing Boundaries of Exile*, in W.J. Connell, ed. by, *Society and Individual in Renaissance Florence*, Berkeley, University of California Press, 2002, pp. 337-383: 344). A proposito della stima che la prima famiglia di Firenze riponeva in lui, sono significative le parole che la sorella di Lorenzo de' Medici, Bianca, oramai prossima al parto, scriveva dalla Torre nell'estate 1479 per rassicurare la madre sulle sue condizioni di salute: «Io sono e[n]trata ne' nove mesi da pochi di in qua e, come vi dico, mi sento bene; pure, venendomi caso niuno, c'è maestro G[i]orgio qui presso, fugito la moria, sì che no[n] ne state con pensiero, che credo Idio mi farà gratia come suole che così gli piaccia» (L. Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella, 2008, p. 262).

⁶⁴ C'è anche la possibilità che si sia giovato di relazioni con uomini d'affari o diplomatici fiorentini incontrati nella sua terra di origine (S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio* cit., p. 493).

⁶⁵ Vi sono, ad esempio, riferimenti indiretti a un debito che maestro Giorgio potrebbe aver contratto con un collega più anziano, un certo maestro Domenico Cambini da Prato, barbiere, il quale avrebbe giusto fatto in tempo ad aiutare il giovane cipriota agli inizi della carriera prima di andarsene, verosimilmente fra il 1469 e il 1470 (ASF, NA, 18982, c. 209v.).

⁶⁶ Ivi, C, 1001, cc. 104r.-105v.; DR, 21, c. 279r. Ser Giovanni era con buone probabilità il proprietario di un libro di Quintiliano rinvenuto nella biblioteca di maestro Giorgio dopo la sua morte (S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio* cit., p. 522 e n.). Ser Antonio diventerà amministratore dei beni del Trebbio per conto di Giovanni dalle Bande Nere quando questi verrà bandito da Firenze (ASF, NA, 18972, *passim*; C. Re, *Girolamo Benivieni fiorentino. Cenni sulla vita e sulle opere*, Città di Castello, Lapi, 1906, p. 330, e cfr. C. Milanese, *Lettere inedite e testamento di Giovanni dalle Bande Nere*, «Archivio storico italiano», IX, 1859, pp. 3-29).

⁶⁷ ASF, NA, 19003, c. 206v. Cipriano Sernigi abitava in via del Parione, nel popolo di S. Trinita. In quel popolo e in quello confinante di S. Pancrazio i Sernigi possedevano diversi immobili, tra cui alcune botteghe «a uso di arte di lana», attività alla quale Cipriano stesso si dedicò, a suo dire con scarso successo. Ricoprì più volte ruoli di rilievo nelle balie che si succedettero fra il 1458 e il 1480. Il figlio Chimenti alla fine degli anni '70 diventò socio della compagnia pisana dei Rabatti, fallita di lì a poco «per chagione della guerra e moria». Anche lui rientrava tra i clienti abituali dei notai Del Serra, in particolare di ser Antonio e ser Barnaba (ivi, C, 917, c. 281r.-v.; 1009, cc. 257r.-259v.; NA, 18982, cc. 120v., 125v. e *passim*; DR, 20, c. 251r.-v.). E cfr. N. Rubinstein, *Il governo di Firenze* cit., pp. 287 sgg. Era inoltre una Sernigi, figlia di Dionigi di Giovanni, anche la vedova di quel barbiere che verosimilmente aiutò maestro Giorgio agli inizi della sua carriera a cui abbiamo più sopra accennato.

⁶⁸ Antonio degli Agli (1400 ca.-1477) è noto soprattutto per essere stato pievano e benefattore della pieve di S. Maria dell'Impruneta, di cui conservò la rettoria anche dopo che fu nominato vescovo di Volterra: A. D'Addario, voce *Agli, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 400-401; M. D'Angeli, *Nota su Antonio degli Agli*, in P. Viti (a cura di), *Il Capitolo di San Lorenzo nel Quattrocento*, Atti del convegno (Firenze 2003), Firenze, Olschki, 2006, pp. 253-264.

⁶⁹ S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio* cit., pp. 514-520. Aggiungiamo che nel 1481 il medico accettò da Sebastiano Salvini, copista, cugino e protetto del Ficino, una copia manoscritta del testo latino di un'opera del medico Mosè Maimonide in pagamento di

una sua parcella (P.O. Kristeller, *Sebastiano Salvini, a Florentine Humanist and Theologian, and a Member of Ficino's Platonic Academy*, in *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1993, pp. 173-206: 180-181 e 202).

⁷⁰ Nel 1473 l'Arduini era stato incaricato da Lorenzo de' Medici di recarsi presso gli Studi più famosi di Italia per reclutare professori da portare a Pisa. Nel 1474 la profonda conoscenza di Aristotele gli aveva consentito di diventare condotto straordinario di fisica benché non avesse ancora terminato gli studi. Si laureò in teologia nel 1482, suscitando le aspettative degli studenti della facoltà che speravano di averlo presso di loro come lettore; quando la cattedra, che si era resa vacante, fu assegnata a un altro protestarono presso gli Ufficiali dello Studio. Nel 1494 divenne canonico del Duomo e restò lettore allo Studio fino a che la morte lo colse nel febbraio 1498. Si vedano A. Della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902, pp. 581 e 743-744; A.F. Verde O.P., *Lo Studio Fiorentino (1473-1503). Ricerche e documenti*, II, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 1973, pp. 512-515; S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio* cit., pp. 514 sgg. Per il ruolo di assoluto rilievo esercitato dai medici fisici nella cultura fiorentina si veda K. Park, *Doctors* cit., pp. 188-236.

⁷¹ L. Haas, «*Il mio buono compare*»: *Choosing Godparents and the Uses of Baptismal Kinship in Renaissance Florence*, «*Journal of Social History*», XXIX (1995), pp. 341-356; Ch. Klapisch-Zuber, *Compéage* cit., pp. 61-76.

⁷² ASF, NA, 18982, c. 48r. Michelangelo di messer Guglielmino Tanagli, fratello di quel Francesco la cui figlia era stata seriamente presa in considerazione da Alessandra Strozzi come possibile nuora, abitava nel popolo di S. Procolo e nel 1480 aveva già nove figli. Possedeva immobili a Firenze e a Fucecchio e diversi appezzamenti di terreno nel comune di Fucecchio, in Val di Pesa, e nel comune di S. Croce in Valdarno. Molti di questi beni furono alienati negli anni successivi compresa l'abitazione del popolo di S. Procolo, che cedette già nel 1482 per trasferirsi nel popolo di S. Pier Maggiore (ivi, C, 1022, cc. 90r-91v.; DR, 33, cc. 114r-115r.). Fu attivo politicamente soprattutto all'interno dell'Arte dei mercatanti e fece parte almeno una volta dei Buonomini (*Florentine Renaissance Resources, Online Tratte of Office Holders, 1282-1532*: [05/09]: <<http://www.stg.brown.edu/projects/tratte/>>).

⁷³ Ch. Klapisch-Zuber, *Compéage* cit., pp. 69 e 72 sgg.

⁷⁴ Nel 1481 Francesco Rigogli, che della società si dichiarava «chonpagnuzo» e affermava di parteciparvi con la persona e non col capitale, lamentava più debiti che utile a causa di «temporale chattivo». Negli anni '30 del Cinquecento Benedetto compariva ancora come titolare, con due garzoni e un fattore (S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio* cit., pp. 497-498).

⁷⁵ ASF, MC, II serie, 54, c. 185 r.-v.; DR, 18, c. 172r.-v.

⁷⁶ La fonte di questa informazione (cfr. *supra*, nota 9) è Rudt de Collenberg, secondo il quale maestro Giorgio sarebbe stato raffigurato assieme ai dignitari che accompagnavano la sovrana negli affreschi dell'ospedale romano di Santo Spirito in Saxia che la rappresentano mentre viene accolta da Sisto IV nel giugno del 1475. Si veda anche W.H. Rudt de Collenberg, *Recherches sur quelques familles chypriotes apparentées au pape Clément VIII Aldobrandini (1592-1605): Flatro, Davila, Sozomenoi, Lusignan, Bustron et Nores*, «*Epeteris*», XII (1983), pp. 5-68: 9n. È possibile che maestro Giorgio conoscesse personalmente la regina per la vicinanza della sua famiglia ai Lusignano ed è perciò verosimile che si sia recato a Roma a renderle omaggio. Potrebbe quindi aver preso parte al seguito di Carlotta mentre veniva ricevuta dal Pontefice, ma non fra i dignitari, perciò è poco probabile che sia uno dei personaggi rappresentati nell'affresco: M.A. Cassiani, *L'ospedale di Santo Spirito in Sassia: cultura francescana e devozione nel ciclo pittorico della corsia sistina*, in F. Benzi (a cura di), *Sisto IV. Le arti a Roma nel primo Rinascimento*, Atti del convegno (Roma 1997), Roma, Associazione culturale Shakespeare and Company 2, 2000, pp. 167-173; P. De Angelis, *L'architetto e gli affreschi di Santo Spirito in Saxia*, Roma, Nuova Tecnica Grafica, 1961, pp. 244-245.

⁷⁷ A. Arru, *Il prezzo* cit., p. 163.

⁷⁸ ASF, G, 252, cc. 24v. e 6v.

⁷⁹ *Acta graduum academicorum gymnasii patavini ab anno 1501 ad annum 1525*, a cura di E. Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 1969, p. 102; W.H. Rudt de Collenberg, *Recherches* cit., pp. 6 e 20 sgg.

⁸⁰ I greci ortodossi arrivati in Italia nel corso del Quattrocento, accompagnati dalle famiglie e dai loro sacerdoti, si stabilirono in varie città dove cominciarono a costituirsi in comunità aggregandosi intorno alla loro chiesa. «La storia di queste colonie greche in Italia ebbe dunque come perno l'edificio religioso, intorno al quale la comunità si costituì e si sviluppò nell'intento di conservare una identità nazionale e religiosa nell'esilio e nella diaspora»: H. Porfyriou, *La presenza greca: Roma e Venezia fra XV e XVI secolo*, in D. Calabi, P. Lanaro (a cura di), *La città italiana* cit., pp. 21-38: 21. Per la composizione sociale delle comunità greco-ortodosse nelle città italiane (Venezia, Ancona, Napoli, Livorno, Genova), le problematiche affrontate (in particolare nei rapporti con le autorità locali e con la Chiesa romana) e i rapporti degli eruditi greci con l'Occidente a partire dal tardo Medioevo si veda anche M.F. Tiepolo, E. Tonetti (a cura di), *I greci a Venezia* cit.

⁸¹ Nella comunità greco-ortodossa veneziana i membri dell'élite abitavano negli stessi sestieri delle classi inferiori. I primi però cercavano di evitare ogni rapporto con la plebe, al punto che invece di partecipare alle funzioni religiose nelle chiese pubbliche chiedevano l'autorizzazione per officiare privatamente. Fino al 1514 i loro nomi non si trovano fra gli iscritti alla Scuola della nazione greca, nata nel 1498, che annoverava soprattutto artigiani (D. Jacoby, *I greci e altre comunità tra Venezia e Oltremare*, in M.F. Tiepolo, E. Tonetti, a cura di, *I greci a Venezia* cit., pp. 41-82: 63-64).

⁸² N.G. Moschonas, *La comunità greca di Venezia. Aspetti sociali ed economici*, in M.F. Tiepolo, E. Tonetti (a cura di), *I greci a Venezia* cit., pp. 221-242: 224 sgg. L'Argiropulo (1415 ca.-1487) visse a Firenze fra il 1456 e il 1481, con una parentesi di circa sei anni durante i quali soggiornò a Roma; il Calcondila (1423-1511) giunse in città su invito di Lorenzo de' Medici nel 1475 e vi rimase fino al 1491. Si vedano E. Bigi, voce *Argiropulo, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 129-131 e A. Petrucci, voce *Calcondila, Demetrio*, ivi, XVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 542-547.

⁸³ «Nisi dicatur quod materia in venis parvis epatis est ita parva, que non potest sensu videri, sicut illa que erat in vera chilis, apparens grossa et viscosa, adherens tumeis eius, et quod natura expulit subtile per urinam, grossum autem non potuit expellere et ideo accidit mors. Et in isto passu pendet tota vis huius inquisitionis. Et ideo Georgium Ciprium apriime doctum supra hac re, dum eris Florentie, consultabis» (Bernardo Torni, *Relatio anatomica*, in Id., *Opuscoli filosofici e medici*, a cura di M. Messina Montelli, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 39-44: 42-43).

⁸⁴ Entrambi lavorarono alle dipendenze dell'ospedale di S. Maria Nuova negli anni '80 e '90 (ASF, OSMN, 4515, 4516, 4519, 4521, 5876, 5877, 5878, 5879, *passim*).

⁸⁵ A. Costa, G. Weber, *L'inizio dell'anatomia patologica nel Quattrocento fiorentino, sui testi di Antonio Benivieni, Bernardo Torni, Leonardo da Vinci*, in *Liber auguralis Bantianae Domui dicatus in studio florentino*, III: *Munera a schola pathologica florentina collegit A. Costa*, «Archivio De Vecchi per l'anatomia patologica», XXXIX (1963), pp. 433-878; U. Stefanutti, voce *Benivieni, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 543-545.

⁸⁶ S. Calonaci, M.P. Contessa, *Maestro Giorgio* cit., pp. 520-534.

⁸⁷ A. Costa, G. Weber, *L'inizio dell'anatomia patologica* cit., p. 439.

⁸⁸ Un Piero del fu Alberto de' Bardi figurava fra i testimoni di un negozio giuridico promosso dal medico alla fine del 1476. Dovrebbe trattarsi di Piero di Alberto di Giovansozzo († 1504), priore di S. Cristoforo in Perticaia fino al 1474, anno in cui rinunciò al beneficio a favore di un fratello (BNCF, *Ms.P*, 45, tav. XXIX e p. 511). Altri Bardi vengono menzionati nel libro di Caterina negli anni che seguono la morte del marito:

Baccio, tintore di fiducia, e Bartolomeo, forse figlio dello zio Giovanni (ASF, G, 252, cc. 20v., 43r., 46r.-v., 49r., 55r., 56r., 54r., 60 r. e cfr. ivi, DR, 12, c. 579r.-v.).

⁸⁹ Si veda la loro presenza nei Tre Maggiori e ai vertici delle Arti fra la fine del XIII e l'inizio del XVI secolo in *Florentine Renaissance Resources, Online Tratte of Office Holders* cit.

⁹⁰ Cfr. la ricostruzione genealogica (non priva di errori e lacune) ad opera di L. Passerini (BNCF, Ms.P, 45; il ramo di Caterina è illustrato alla tav. XVI e nelle pp. seguenti).

⁹¹ Nel 1427 Bardo di messer Francesco, socio di Averardo di Francesco de' Medici, vantava il patrimonio più cospicuo all'interno della casata; la figlia Alessandra sposò Lorenzo di Palla di Nofri Strozzi, cioè il figlio del principale contribuente della città in base alle portate catastali (sul quale si veda ora il contributo di Sergio Tognetti in questo stesso volume). Anche i figli e i nipoti di Lippaccio furono legati ai Medici, in particolare Ilarione e Benedetto, a lungo direttori generali del Banco di Giovanni di Bicci, così come il figlio di Benedetto (anche lui di nome Lippaccio), che alla morte di Giovanni proseguì la sua carriera con gli eredi Cosimo e Lorenzo. Il sodalizio fra i Medici e questi Bardi entrò in crisi nel corso delle vicende che portarono Cosimo all'esilio: al ritorno di questi Lippaccio di Benedetto fu allontanato dal Banco e Bardo di messer Francesco fu costretto a lasciare la città come molti suoi concittadini (R. De Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494*, Washington DC, Beard Books, 1999, *passim*).

⁹² O. Gori, *Per un contributo al carteggio di Lorenzo il Magnifico: lettere inedite ai Bardi di Vernio*, «Archivio storico italiano», CLIV (1996), pp. 273-378.

⁹³ Nelle 60 portate presentate dai capifamiglia del casato al Catasto del 1427 i patrimoni complessivi (al lordo delle deduzioni) sono compresi fra 15 e 25.874 fiorini. Ventitre di questi non superano i 1.000 fiorini, ventotto sono compresi fra 1.000 e 5.000, quattro fra 5.000 e 10.000, altri quattro superano i 10.000 ma non arrivano a 20.000, per finire con i 25.874 fiorini di Bardo di Francesco (*Online Catasto of 1427*: [05/09]: <<http://www.stg.brown.edu/projects/catasto/>>).

⁹⁴ Oltre ad essere proprietari del castello da diverse generazioni, questi Bardi erano patroni della chiesa di S. Martino, e da una relazione del vescovo di Fiesole del 12 giugno 1439 sappiamo che la rendita della parrocchia ammontava a 50 fiorini d'oro, «prout dixit Doffus de Bardis» (AFH, f. XIV.2, inv. 2865/2, c. 120r.).

⁹⁵ BNCF, Ms.P, 45, pp. 249-250; E. Repetti, *Dizionario geografico fisico-storico della Toscana*, V, Firenze, presso l'autore editore, 1843, pp. 293-294; ASF, C, 69, c. 313r.-v. Con 501 fiorini di patrimonio complessivo, cioè le proprietà immobiliari e nessun investimento dichiarato, Doffo si collocava al 47° posto fra i contribuenti del casato (*Online Catasto of 1427* cit.).

⁹⁶ Consistevano in un podere con casa da lavoratore e da signore più altri appezzamenti dalle diverse destinazioni agricole (vigne, ulivi, orti, boschi e sodi). Le bocche a carico erano sei: i fratelli Antonio e Giovanni (di 32 e 25 anni rispettivamente); la moglie di Antonio, Lisabetta, e i loro figli, Caterina e Doffo (22, 4 e 1 anno); una nipote di nome Pulissena (15 anni) (ASF, C, 800, c. 398r.-v.).

⁹⁷ Nel 1365 Ruberto fu ambasciatore in Lunigiana e in Ungheria, nel 1388 fu uno dei camarlinghi del Comune e l'anno successivo fu dei Dieci di libertà durante la guerra contro i Visconti. Doffo fu podestà di Marti nel 1434 e di Civitella in Valdambra nel 1433 (BNCF, Ms.P, 45, pp. 249-250).

⁹⁸ Sappiamo, ad esempio, che i due fratelli fornivano a Lorenzo de' Medici segugi e sparvieri (ASF, MAP, f. 137, c. 291; ivi, f. 32, c. 606).

⁹⁹ Dopo la scomparsa del fratello, Giovanni era rimasto a Sezzate con la moglie e i cinque figli. I beni ereditati gli permettevano ancora di provvedere ai bisogni della famiglia ma dieci anni dopo la situazione era decisamente cambiata: le bocche erano salite a tredici e comprendevano sei figlie, nessuna delle quali aveva la dote. Sconsolato, dichiarava al fisco: «e non fo nulla, anzi mi sto in chontado per non potere avere da vivere» (ivi, C, 912, c. 509r.-v.; 1003, c. 480r.-v.). Successivamente, pur continuando a risiedere a Sezzate,

prese una casa a pigione nel popolo di S. Niccolò che evidentemente gli serviva come base per affari che curava in città. Erano però passati più di dieci anni dalla morte di Antonio (ivi, *DR*, 12, c. 579r.-v.). Le difficoltà non risparmiarono neanche i cugini. Uno di loro, Niccolò di Rinieri, si stabilì nel popolo di S. Maria in Campo (in via della Pergola) in una casa dell'ospedale di S. Maria Nuova, presso il quale aveva trovato un impiego, mentre il fratello Ruberto, che figurava nel suo stesso nucleo familiare, era rimasto a Sezzate con moglie e figli («stassi in villa e non fa nulla»). Anche i figli di un terzo fratello, Bartolomeo, scomparso nel frattempo, si erano trasferiti a Firenze, nel popolo di S. Felicità (ivi, *C*, 912, c. 120r.-v.; 913, c. 820r.-v.; 1004, cc. 210 r.-v., 314r.-v.).

¹⁰⁰ «Sto nello spedale di Santa Maria Nuova alla discrezione dello spedalingo» (ivi, *C*, 1002, cc. 432r.-433r.; *DR*, 11, c. 608r.-v.).

¹⁰¹ Nessuno fra i Bardi di Sezzate dichiarava interessi nel commercio delle spezie al Catasto del 1470. Lo stesso vale per quelli di Oltrarno, o almeno così risulta dall'indagine condotta sulle portate di trentacinque diversi capifamiglia del gonfalone della Scala (ivi, *C*, 905, *sub voce* Bardi). Accogliamo il dato con cautela, consapevoli che le fonti di tipo fiscale forniscono molto spesso informazioni parziali sui reali interessi finanziari e patrimoniali dei dichiaranti.

¹⁰² Eppure doveva essere in stretti rapporti con gli speziali dell'Agnolo Raffaello e godere della loro fiducia, visto che all'inizio del 1481 Francesco Rigogli lo nominò suo procuratore per assumere un garzone (ivi, *NA*, 18982, c. 103r.).

¹⁰³ Oltre a Caterina, Doffo e Tommaso, il Passerini ricorda altri tre figli di Antonio e Lisabetta, senza indicarne gli anni di nascita o morte. Almeno uno di questi avrebbe raggiunto l'età adulta poiché ne viene segnalato un discendente scomparso nel 1594. Di loro non è stata trovata alcuna traccia nel corso di questa ricerca.

¹⁰⁴ K. Park, *Doctors* cit., p. 32. Questo comportamento potrebbe avere diverse spiegazioni ma sembra esclusa la possibilità di tensioni personali fra maestro Giorgio e il cognato. Lo si capisce dai diversi riferimenti a Tommaso che si trovano nel libro di Caterina, e dal fatto che nell'aprile del 1498 Filippo Flatro scelse proprio lui quale procuratore per sistemare i suoi affari prima di lasciare la città. Nonostante fosse da tempo impegnato nel commercio e nella vendita delle spezie, Tommaso non si era ancora immatricolato all'Arte dei medici e speziali, cosa che farà di lì a pochi mesi (*ASF, NA*, 19005, c. 68r.; *AMS*, 10, c. 27v.). Su altri aspetti della sua vita ci informa ancora il Passerini: sposò in prime nozze (1485) Tommasa di Iacopo Serristori, poi Alessandra di Guidetto Guidetti. Suo figlio Antonio (1502-1586) fu amico intimo di Benedetto Varchi e si dilettò nella composizione di rime; fu podestà di Greve nel 1572 e di Radda nel 1575 (*BNCF, Ms.P*, 45, tav. XVI e p. 251).

¹⁰⁵ F.W. Kent, *Il ceto dirigente* cit.

¹⁰⁶ Il Mecatti riferisce che diedero alla città sei Gonfalonieri di giustizia fra il 1365 e il 1476 e ventinove Priori fra il 1365 e il 1511 (ma nessuno di questi ricoprì la carica dal 1484 al 1510): G.M. Mecatti, *Storia genealogica della nobiltà, e cittadinanza di Firenze* (anast. dell'ed. Napoli, presso Giovanni di Simone, 1704-1754), III, Bologna, Forni, 1971, p. 295. Si vedano inoltre *Florentine Renaissance Resources, Online Treats of Office Holders* cit. Per la composizione sociale del gonfalone del Leon d'Oro (dal '500 in poi) cfr. C. Sodini, *Il gonfalone del Leon d'Oro nel quartiere di San Giovanni a Firenze*, Firenze, CLUSF, 1979.

¹⁰⁷ Domenico Moreni, *Continuazione delle memorie storiche* cit., I, pp. 51-52, 99-102.

¹⁰⁸ «Messer Piero di Salvestro di Aldobrandino di Giorgio del Nero di Madonna» nacque il 17 agosto del 1461 dalle seconde nozze del padre. Si adottò in legge e insegnò allo Studio fiorentino e pisano dove rimase almeno fino al 1502, iniziando nel 1488 come lettore di istituzioni per passare alle lezioni straordinarie di diritto canonico nel 1492 e a quelle ordinarie di diritto civile nel 1496 (*ASF, DR*, 28, cc. 239r.-240v.; A.F. Verde O.P., *Lo Studio* cit., I, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 1973, pp. 335-380 e II cit., pp. 540-545; e cfr. P. Litta, *Aldobrandini di Firenze*, in *Famiglie celebri italiane*, LXVI, Milano, tipogr. G. Ferrario, 1838). Alla carriera accademica Piero aggiunse anche un brillante percorso nelle magistrature statuali. Nel 1509 fu dei XVI

Gonfalonieri di Compagnia, e in questa carica compare tra i sottoscrittori della capitolazione di Pisa a favore di Firenze; nel 1511 fu l'ultimo della sua famiglia ad ottenere il Priorato, nel 1513 fu tra i XII Buonuomini. Chiuse la sua carriera politico-amministrativa in qualità di Commissario fiorentino a Montepulciano nel 1516 e ad Arezzo nel 1522, anno in cui morì (*Florentine Renaissance Resources, Online Treats of Office Holders* cit.; P. Litta, *Aldobrandini di Firenze* cit., tav. II; ASF, RGS, 71/a).

¹⁰⁹ Benedetto Dei, *La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Firenze, Papafava, 1985, p. 85. Nei primi anni '60 Ludovico e il fratello disponevano di galee attive sulle rotte della Spagna e del Mediterraneo sud-orientale (M.E. Mallett, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1967, p. 166). In campo bancario aveva esordito nel 1455 come agente nella compagnia di Ugolino e Niccolò Martelli, corrispondente a Pisa del Banco Medici, per poi diventare socio nella tavola fiorentina del Banco. Fu l'assistente di Antonio Nori fino al 1478, poi, alla sua scomparsa, lo sostituì nella direzione della filiale e mantenne l'incarico fino al 1484 (F. Guidi Bruscoli, *Politica matrimoniale e matrimoni politici nella Firenze di Lorenzo de' Medici*, «Archivio storico italiano», CLV, 1997, pp. 347-398: 372).

¹¹⁰ P. Salvadori, *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000, pp. 101-102 e 128.

¹¹¹ Per il ruolo accademico ricoperto riceveva all'inizio della sua carriera (1488) un compenso annuale di 25 fiorini. La cifra aumentò progressivamente negli anni successivi arrivando a 115 fiorini nel 1498 e a 140 nel 1500 (A.F. Verde O.P., *Lo Studio* cit., I, pp. 335 sgg.). Dalla Decima del 1498 sappiamo che Piero e i fratelli Giovambattista e Bernardo erano comproprietari della casa in piazza Madonna (in cui abitavano assieme alla madre) e di due botteghe al piano terreno, appigionate. Possedevano inoltre terre in Val di Marina nel popolo di S. Ruffiniano a Sommaia (nel piviere di S. Donato a Calenzano) e nel piviere di S. Stefano in Pane (ASF, DR, 28, cc. 238r.-240v.).

¹¹² H. Gregory, *Daughters, Dowries and Family in Fifteenth Century Florence*, «Rinascimento», XXVII 2^a s. (1987), pp. 215-237: 218.

¹¹³ A. Molho, *Investimenti nel Monte delle Doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica*, «Quaderni storici», LXI n.s. (1986), pp. 147-170: 156 sgg. Oltre alla dote di Lisa il medico dichiarava come unica proprietà l'immobile in piazza degli Agli, del valore di 1.200 fiorini; con quattro bocche (lui compreso) era tassato per 3 fiorini (ASF, C, 1010, c. 56r.).

¹¹⁴ A. Molho, *Investimenti* cit., pp. 157-159.

¹¹⁵ Si tenga presente, però, che l'incremento fu dovuto all'adozione di criteri restrittivi da parte degli amministratori del Monte per far fronte alla crisi finanziaria del 1470, che ebbero come immediata conseguenza una netta diminuzione dei depositi di modesta entità (ivi, pp. 152-153).

¹¹⁶ Generalmente il valore del corredo rappresentava il 13% dell'ammontare complessivo della dote ma la proporzione poteva anche variare sensibilmente; inoltre al deposito iniziale si potevano aggiungere in un secondo tempo denaro, titoli di credito o beni immobili (Ch. Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze nel Quattrocento*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 154-191: 163n.; J. Kirshner, A. Molho, *Il Monte delle Doti a Firenze dalla sua fondazione nel 1425 alla metà del sedicesimo secolo. Abbozzo di una ricerca*, «Ricerche storiche», X, 1980, pp. 21-48: 24).

¹¹⁷ J. Kirshner, *Pursuing Honor while Avoiding Sin. The Monte delle Doti of Florence*, «Quaderni di studi senesi», XLI (1978), p. 27. Proprio fra le conoscenze di maestro Giorgio, possiamo citare il ricco mercante Piero di Giovanni Bini e Antonio di Puccio di Antonio Pucci. Il primo, padre di quattordici figli, nel 1481 dichiarava una dote sul Monte di 1.200 fiorini per ciascuna delle tre femmine; il secondo, con otto figli a carico, era creditore della stessa cifra per ciascuna delle due femmine (ASF, C, 998, c. 188v.; 1023, c. 15r.). Sempre dalle dichiarazioni fiscali del 1481 si desume che ser Antonio del Serra, anch'egli padre di otto figli tra cui due femmine, aveva costituito una dote di 350

fiorini alla figlia maggiore e non aveva provveduto alla più piccola, oramai undicenne (ivi, 1001, c. 105r.). Ricordiamo, infine, che nello stesso anno Salvestro Aldobrandini, padre del futuro marito di Lisa e di altri sei figli, dichiarava per l'unica femmina una dote di 960 fiorini (ivi, 1017, cc. 534r.-535v.).

¹¹⁸ Dall'esame di oltre 60 matrimoni celebrati col patrocinio medico fra il 1471 e il 1494 (quasi sempre fra le classi superiori) risulta che nel 77% dei casi le doti pagate oscillavano tra i 1.000 e i 1.800 fiorini di suggello, corrispondenti a 833,33-1500 fiorini d'oro (F. Guidi Bruscoli, *Politica matrimoniale* cit., p. 355). Sarà nettamente inferiore la somma destinata qualche anno dopo a Maria, per la quale la madre investì 122 fiorini e 8 soldi di grossi che in quindici anni avrebbero dovuto produrre un capitale di 617 fiorini. Probabilmente dopo la scomparsa del medico la situazione finanziaria della famiglia richiedeva una maggiore prudenza nella gestione del denaro (ASF, G, 252, cc. 40v.-41v.). Le informazioni su Maria vengono meno con la fine del quaderno, mancano perciò notizie di un suo eventuale matrimonio.

¹¹⁹ Ricordiamo per esempio i numerosi colleghi e amici di maestro Giorgio che partecipavano alla vita familiare anche dopo la sua scomparsa, a volte continuando a ricoprire ruoli di fiducia. Ne troviamo almeno sei (cinque medici e lo speciale suo socio) fra i testimoni nei negozi giuridici promossi dalla vedova. Ad altri due medici Caterina pagò l'Accatto nell'estate 1500; uno di loro potrebbe essere identificato con uno dei testimoni al matrimonio della figlia Annalena e sembra visse addirittura in casa Flatrì (ASF, NA, 18972, cc. 17r., 79r., 109v.; G, 252, cc. 14v., 40r.; NA, 18972, c. 147r.-v.).

¹²⁰ Dall'esame dei protocolli dei notai Del Serra si evince che i contratti in cui maestro Giorgio compare come attore sono rogati quasi sempre nella loro bottega in piazza della Signoria, mentre tutti i negozi giuridici promossi da Caterina sono stati stipulati nel popolo di S. Maria Maggiore, verosimilmente nell'abitazione della donna.

¹²¹ Cfr. una lettera a Lorenzo de' Medici per informarlo sullo stato di salute del figlio (settembre 1491) in ASF, MAP, f. 32, c. 484, e le dichiarazioni fiscali del 1481 e del 1498 citate *supra*.

¹²² Caterina ricorda il nome del marito sessantaquattro volte, ma solo in tre casi lo fa in maniera completa, usando cioè anche il patronimico e il cognome: in passaggi che richiedono una certa solennità (la presentazione del libro stesso e la descrizione del funerale) e in una trascrizione da uno dei libri dell'Accatto. In altri diciassette casi utilizza solo nome di battesimo e patronimico, e si tratta sempre di ricordi trascritti da documenti ufficiali (atti notarili o ancora i libri fiscali del Comune). La forma adottata in tutti gli altri casi è quella comprensibilmente confidenziale che utilizza il solo nome di battesimo.

¹²³ Ch. Klapisch-Zuber, *L'invenzione del passato familiare a Firenze*, in Ead., *La famiglia* cit., pp. 3-25; Ead., *Le genealogie fiorentine* cit., ivi, pp. 26-58.

¹²⁴ Era in linea con le usanze locali anche la scelta dei nomi per i numerosi figli, in special modo i primi: Giovanni e Francesco (1475), Lisa e Romola (1476), Baliano, Romolo e Eusebio (1478), Francesco, Vincenzo e Romolo (1479), Vincenzo e Romolo (1482), Annalena e Barbara (1483), Lucrezia e Romola (1484), Bernardo, Nicodemo e Cornelio (1486), Giovambattista, Nicodemo e Cornelio (1488), Pierantonio e Romolo (1489), Maria e Romola (1494) (OSMF, RB, 4, cc. 171r., 199v., 227v., 248v.; 5, cc. 69r., 105v., 126v.; 225, c. 198v.). Oltre alla presenza di nomi ricorrenti nella famiglia paterna (e l'esclusione di quelli attinti dal lato materno) o caratteristici della devozione fiorentina o italiana, notiamo il frequente ricorso a Romolo (-la), di gran moda come secondo o terzo nome dopo il 1470 (Ch. Klapisch-Zuber, *Il nome «rifatto»*. *La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in Ead., *La famiglia* cit., pp. 59-90).

¹²⁵ La cifra si riferisce ad abiti, calzature e accessori fatti realizzare o sistemare fra l'inizio del 1498 e il mese di settembre del 1504 per tutti gli abitanti della casa, esclusa la serva adulta (ASF, G, 252, *passim*).

¹²⁶ D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 31 e 66.

¹²⁷ Se gli Aldobrandini condividevano coi Masi il gonfalone e la parrocchia, coi parenti di Antonio dal lato materno avevano rapporti di vicinato ancora più stretti. Lo zio di Antonio, Niccolò di Zanobi Guasconi, era uno dei proprietari degli immobili che confinavano con l'abitazione di Piero in piazza Madonna; inoltre la madre di Antonio possedeva, come Piero, terre nel piviere di S. Stefano in Pane (ASF, DR, 28, c. 239r.; 26, c. 145r.). È vero, però, che Antonio Masi era iscritto all'Arte dei medici e speziali e che il matrimonio era stato combinato grazie alla mediazione di ser Girolamo di Marchionne del maestro Ridolfo, cappellano in S. Lorenzo ma figlio e fratello di speziali (ivi, C, 1010, c. 153r.).

¹²⁸ A quanto pare Caterina intraprese la coltivazione del lino, una risorsa di cui non si trova traccia fra le rendite del podere indicate nella dichiarazione fiscale che il marito presentò poco prima di andarsene (ivi, G, 252, *passim*).

¹²⁹ Si tratta del noto compositore di opere letterarie a carattere sacro (C. Mutini, voce *Castellani, Castellano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 611-616).

¹³⁰ Questi proveniva da una famiglia benestante ma alla morte del padre (un mercante di spezie) si trovò in difficoltà economiche. Nel 1406 si trasferì a Firenze sotto la protezione di Francesco Datini; qui, grazie al capitale di cui disponeva al suo arrivo, all'aiuto del suo patrono e ad una professione esercitata ad alti livelli, si arricchì facilmente e sposò una Cavalcanti. Morì nel 1437 lasciando ai numerosi figli un cospicuo patrimonio e una solida posizione sociale. Non poté partecipare personalmente al reggimento ma lasciò ai figli maschi la concreta opportunità di farlo; una figlia sposò in prime nozze Antonio di Marsilio Vecchietti - membro di un antico lignaggio, socio dei Medici e bene inserito negli ambienti più influenti dal punto di vista economico e politico - poi, alla morte di questi, Luca di Bonaccorso Pitti (K. Park, *Doctors cit.*, pp. 164-165).

¹³¹ Ivi, p. 166.

¹³² M. Eve, *Una sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione*, «Quaderni storici», CVI (2001), pp. 233-259.

¹³³ La situazione era diversa per le famiglie del notariato. Sulla mobilità sociale cfr. K. Park, *Doctors cit.*, pp. 170 sgg.